

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Luglio 2018 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**

Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura **Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.

Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924

con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura operaia

IL GOVERNO DEL CAMBIAMENTO?

Il Governo riformista renziano del PD che è rimasto in carica circa 3 anni, ha spostato l'asse politico del paese sempre più a destra esaltando personaggi come Marchionne e calpestando lavoratori e sindacati, fino a portarci alla disastrosa situazione politica attuale governata dalla LEGA e dal M5S. All'insegna del sovranismo, del populismo e del cosiddetto superamento delle categorie di "destra e sinistra", Salvini è impegnato a trascinare sempre più a destra il governo utilizzando il fenomeno migratorio e della sicurezza; mentre, Di Maio con il decreto Dignità ha mantenuto l'impianto strutturale del "Jobs act" senza risolvere il problema della precarietà del lavoro. Anziché ripristinare l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (Legge n. 300 del 20 maggio 1970), per bloccare realmente i licenziamenti ingiusti, Di Maio passa alla via più facile monetizzando i licenziamenti ingiusti richiedendo ai padroni qualche mensilità in più, oltre a far ripristinare i voucher, che la CGIL era riuscita a far abolire e che sostituiranno, di fatto, anche i contratti stagionali.

Dalla propaganda elettorale in cui sono state dette certe cose prima delle elezioni del 4 marzo, fino al cosiddetto contratto tra la LEGA e il M5S in cui sono state scritte altre cose, oggi di fatto, vengono fatte, altre ancora.

Tutta la Sinistra e i Comunisti devono impegnarsi per costruire dei movimenti di massa e di lotta, in primo luogo tra i lavoratori, per far crescere una forte opposizione nel paese contro questo governo M5S-LEGA. È necessario sensibilizzare e far crescere la consapevolezza tra quei settori popolari e di lavoratori che hanno votato il M5S e la LEGA illudendosi che questi partiti potessero realmente portare avanti i loro interessi. Solo una sinistra di classe e un forte e ricostruito Partito Comunista possono difendere gli interessi della classe lavoratrice, ponendosi in alternativa a questo sistema ed alle sue classi dominanti. Soltanto attraverso questa via che potremo riprenderci tutto quello che avevamo conquistato con grandi e dure lotte e che ci hanno depredato, sia sul terreno dei diritti che su quello delle condizioni di vita e di lavoro. Rimettiamo in campo con forza, la lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per una società alternativa al capitalismo.

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Rolando Giai-Levra, Vladimiro Merlin,
Fulvio W.Bellini, Tiziano Tussi, Gaspare
Jean, Jonathan Chiesa, Paola D'Angiolini,
Rolando Giai-Levra, Nunzia Augeri, Giuliano
Cappellini, Marcos Aurélio da Silva, Maria A.
Pellegatta, GianMarco Martignoni.

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Per una forte opposizione, di sinistra e di classe
al Governo.
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Il piano B del signor B
Fulvio W. Bellini - pag. 5
- In a figure of eight (Paul McCartney, 1989)
Tiziano Tussi - pag. 8
- 1978-2018: quaranta anni di Sanità Italiana
Gaspare Jean - pag. 10
- I Riders, ovvero i Ciclofattorini
Jonathan Chiesa - pag. 13
- Nel 1968 ero una studentessa dell'Università
Statale e...
Paola D'Angiolini - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Il Che Fare? di "Potere al Popolo"
Rolando Giai-Levra - pag. 17
- La Sinistra è viva
Nunzia Augeri - pag. 20

Internazionale

- Il ruolo dell'imperialismo Italiano
Giuliano Cappellini - pag. 21

Memoria Storica

- Domenico Losurdo. Filosofo della storia,
geografo dell'anticolonialismo.
Marcos Aurélio da Silva
Traduzione a cura di Giuliano Cappellini - pag. 26
- Ricordando Domenico Losurdo
Tiziano Tussi - pag. 28

Iniziative e Letture

- Per il 70° Anniversario di Palmiro Togliatti
Tracce di Storia
a cura di Maria A. Pellegatta - pag. 29
- Il Centro Studi Luciano Raimondi
a cura di Nunzia Augeri - pag. 31
- Per il bicentenario della nascita di Karl Marx
GianMarco Martignoni - pag. 31

Attualità**PER UNA FORTE OPPOSIZIONE, DI SINISTRA
E DI CLASSE, AL GOVERNO**di **Vladimiro Merlin**

Come si poteva facilmente prevedere dopo la formazione del governo, stante la natura delle forze politiche che lo compongono e dopo la pressione esercitata da Mattarella e dai poteri forti nazionali ed europei, buona parte delle promesse elettorali della Lega e dei 5Stelle stanno sempre più per essere ridimensionate, quando non addirittura abbandonate.

L'unica questione che viene effettivamente affrontata sulla base di quanto sbandierato in campagna elettorale è quella dell'immigrazione, con l'impronta preponderante dell'impostazione fascistoide della Lega, con il M5S che in parte sostiene con la sua componente governativa tale politica ed in parte fa trapelare malumori, in particolare tramite il presidente della Camera Fico.

Gli altri temi, tanto sbandierati nella propaganda elettorale, non sono portati avanti, in particolare si parlava di una abolizione del Job's Act e del precariato (fino, a sentire Salvini, al ripristino dell'articolo 18), di una abolizione della Legge Fornero (con il ripristino di quota 100) dell'abolizione della "Buona Scuola" (ora, invece, si dice che non sarà "smontata") ecc.

Tutte queste cose, se effettivamente attuate, avrebbero comportato uno scontro sociale forte, quelle controriforme furono realizzate dai governi Monti e Renzi secondo una precisa logica di classe, non per niente Confindustria, i banchieri e L'UE, applaudirono quando furono approvate, e sottolinearono fortemente, nel momento in cui si cominciava ad intravedere che si poteva insediare il nuovo governo, che non dovevano essere assolutamente modificate pena "le sette piaghe d'Egitto" per l'economia del nostro paese e per la società italiana.

Una forza politica di destra e fascistoide, come la Lega, ed una forza politica sostanzialmente qualunque come il M5S, che utilizza a proprio fine temi e contenuti sia della destra che della sinistra, non potevano, né volevano, certo, affrontare uno scontro politico e sociale con le classi dominanti solo per salvaguardare il loro consenso elettorale.

Infatti la prima misura che, forse, verrà messa in campo, il decreto cosiddetto "dignità" è solo un piccolo e parziale miglioramento delle problematiche del precariato, ed una misura poco più che simbolica sul problema delle delocalizzazioni, mentre, anziché ripristinare l'articolo 18, come promesso e spergiurato, ci si limiterebbe ad aumentare il numero di mensilità per il lavoratore licenziato senza giusta causa.

Poche e modeste cose, ma, come si è visto, sufficienti a provocare una forte levata di scudi da parte di Confindustria, di Fratelli d'Italia, di Forza Italia e del PD.

Secondo costoro tutta l'economia andrebbe in rovina se si

limitasse solo un pò il precariato e la "libertà" dei padroni di sfruttare i lavoratori, assumendoli solo per il tempo che gli è più conveniente, senza diritti per i lavoratori né orari di lavoro che non siano quelli utili all'azienda e per salari da fame.

O così oppure "si bloccherebbe la crescita economica", "aumenterebbe la disoccupazione", "le imprese andrebbero in rovina" ecc. ecc.

Sembra di risentire quello che dicevano i padroni ai tempi di Marx, che come si può leggere nel secondo libro del Capitale, affermavano che se si fosse ridotto l'orario di lavoro (allora di 12/14 ore al giorno), se si fosse vietato il lavoro dei bambini ecc. tutta l'economia sarebbe andata a rotoli, le imprese sarebbero fallite perché non avrebbero avuto più nessuna possibilità di profitto.

Oggi il padronato e le forze politiche che lo rappresentano ripropongono gli stessi argomenti sulla questione del precariato e dei diritti dei lavoratori, nonostante l'ISTAT abbia confermato una cosa ormai risaputa, che anche durante la cosiddetta crisi, i ricchi sono diventati più ricchi mentre i lavoratori, i pensionati, gli stessi (ex) ceti medi si sono impoveriti, fino a portare molti alla miseria, condizione in cui si trovano, oggi, milioni di italiani.

Ma, anche in questo quadro, la minoranza dei ricchi, in prima fila imprenditori, banchieri, grandi manager, speculatori finanziari ecc., non è disponibile neppure ad una minimale redistribuzione della ricchezza prodotta nel paese. Come è sempre stato nella natura del capitalismo, dalla sua affermazione, più di 2 secoli fa, la sete di accumulazione di ricchezza è senza limiti e senza scrupoli per coloro che ne patiscono le conseguenze.

Per costoro, oggi, un lavoratore, ed ancora di più se è un giovane, deve accettare qualsiasi tipo di lavoro senza tutele né condizioni, per uno stipendio che non gli basta neppure per vivere, i cosiddetti lavoratori poveri che sino ad alcuni anni fa esistevano solo negli Stati Uniti, ora sono largamente diffusi in Italia ed in tutta Europa.

Non bastasse tutto questo, la vice-presidente di Confindustria ha avuto il coraggio, nella audizione parlamentare sul decreto legge cosiddetto di "dignità", di affermare che l'unico modo per creare occupazione stabile con contratti a tutele crescenti (perché, lo ricordiamo, quelli a tempo indeterminato non esistono più), è di ridurre la contribuzione, e questo dopo che con tale misura promossa dal governo Renzi in soli due anni sono venuti meno 18 miliardi di contribuzione all'INPS, senza nessuna rilevante conseguenza positiva per l'occupazione e senza nessun intervento al riguardo del solerte Tito Boeri, che interviene solo per difendere la legge Fornero e contro le minimali misure positive prese sul precariato.

Quei 18 miliardi sono rimasti nelle tasche degli imprenditori,

Attualità: *Per una forte opposizione, di Sinistra e di Classe, al Governo - Vladimiro Merlin*

come avviene anche per gli oltre 40 miliardi (c'è chi calcola che, invece, siano 80) che ogni anno le imprese ricevono dallo stato e dai vari livelli istituzionali, senza produrre nessuna crescita significativa né dell'economia né dell'occupazione.

Con i 18 miliardi venuti a mancare all'INPS si sarebbero potuti coprire quasi 4 anni di presunti maggiori costi per il superamento della legge Fornero ed il ripristino della quota 100, cosa che avrebbe, questa sì, certamente determinato una consistente assunzione di giovani attualmente disoccupati o precari con contratti stabili.

Il paradosso della situazione in cui ci troviamo, in questo momento, è che un governo con le caratteristiche politiche cui ho accennato prima si trova a fare delle misure molto al di sotto delle promesse elettorali, ma pur sempre lievemente migliorative rispetto alla situazione precedente, con di fronte una opposizione che si qualifica su posizioni ancora più a destra di quelle del governo. Se le cose continueranno in questo modo la presa di Lega e M5S su ampi settori sociali potrebbe addirittura aumentare.

Già è stata messa in campo, alla Camera dei Deputati, una iniziativa per ridurre i vitalizi e le pensioni d'oro, misura che non porterà certo al recupero di enormi risorse, ma che è largamente vissuta dalla popolazione come una questione di giustizia sociale, dopo che negli ultimi decenni le classi sociali medio basse sono state massacrate sul piano dei diritti e delle tutele sociali, mentre il ceto politico conservava i propri privilegi, già eccessivi in fasi storiche meno problematiche, sul piano sociale, di quella che stiamo attualmente attraversando.

Non si vede neppure emergere un ruolo forte ed evidente di quella che dovrebbe essere l'opposizione di sinistra presente in parlamento, parlo di LeU, che in effetti si differenzia dalle posizioni dell'opposizione di destra (compreso il PD), ma appare come una blanda opposizione verbale, quasi di "principio", più che una forte e reale opposizione che sappia incalzare e denunciare, in particolare sul terreno e sulle tematiche sociali le incoerenze e le mancate promesse sia della Lega che del M5S.

Le argomentazioni non mancherebbero, oltre alle questioni sociali già accennate noi non dimentichiamo che il M5S si era impegnato, per reperire le risorse necessarie agli interventi sociali, a ridurre le spese militari come, per esempio, le decine di miliardi stanziati per l'acquisto dei cacciabombardieri USA, che, peraltro, pare non funzionino neanche bene, ed a eliminare le cosiddette missioni

all'estero, alcune delle quali in atto da decine di anni come quelle in Libano, Albania, Afghanistan, ecc.

Ad essere sinceri sorge il dubbio che anche LeU sia, al fondo, o almeno in alcune sue parti importanti, essa stessa convinta che molte misure sociali (come l'abolizione del precariato, il recupero del diritto alla pensione, la tutela reale del lavoro, della salute ecc.) non siano economicamente sostenibili e quindi non prema sull'acceleratore per un reale ed incisivo intervento in tali direzioni, e questo perché in definitiva accetta come quadro le attuali compatibilità del sistema, che poi sono gli interessi delle classi dominanti.

Speriamo che questa nostra impressione sia smentita dall'azione politica che LeU metterà in campo a partire da settembre, ma per quanto visto finora, il dubbio rimane.

Come abbiamo già avuto occasione di dire in un precedente articolo riteniamo che sia fondamentale, per costruire una reale e forte opposizione da sinistra a questo governo il ruolo che possono e debbono svolgere i sindacati, mettendo, in questa fase, da parte le loro contraddizioni reciproche, per poter sviluppare una azione forte di mobilitazione e di contrasto al governo mettendo in luce la contraddizione tra quanto ancora va ripetendo appena ne ha l'occasione, e quanto realmente pone in atto.

Per quanto riguarda i comunisti e la sinistra di classe che, purtroppo, non ha una rappresentanza parlamentare, e non può quindi condurre una battaglia di opposizione in ambito istituzionale, deve prepararsi a svolgere un ruolo, da settembre, per contribuire a promuovere dei movimenti di massa e di lotta, in primo luogo tra i lavoratori, per far crescere una reale e forte opposizione nel paese a questo governo.

Facendo al contempo crescere la consapevolezza tra quei settori popolari e di lavoratori che si sono illusi che i 5 Stelle o la Lega potessero realmente portare avanti i loro interessi e rispondere ai loro problemi che solo una sinistra di classe, solo un forte e ricostruito Partito Comunista, possono, ponendosi in reale alternativa a questo sistema ed alle sue classi dominanti, permettere di riconquistare tutto quanto si è perduto, sia sul terreno dei diritti che su quello delle condizioni di vita, e rimettere, ancora una volta, in campo la speranza che il futuro possa essere migliore del presente in cui viviamo, e porre fine alla rassegnazione in cui larga parte della attuale società è piombata coltivando l'unica speranza che le cose non peggiorino ulteriormente. ■



Centro Culturale Antonio Gramsci

Attualità**IL PIANO B DEL SIGNOR B**di **Fulvio W. Bellini****Il debito sovrano arma di politica internazionale: il caso Italia**

La recente vicenda che ha visto la nascita del governo del professore avvocato Giuseppe Conte merita, per le modalità con le quali si è giunti al fatidico varo, un contributo d'osservazione anche da un duplice punto di vista che potrebbe sembrare, a prima vista, inconciliabile dati i punti di partenza: la politica internazionale da un lato e la vicenda dei debiti sovrani dall'altro. La recente ma non originale declinazione italiana, ha mostrato come un "debito sovrano" possa essere anche arma di lotta nella politica internazionale. Inoltre, quanto accaduto nel breve spazio temporale che va da domenica 27 maggio a giovedì 31 maggio è veramente raro e degno di nota. Per descrivere quella certa trasparenza nel terribile scontro internazionale di quei giorni, mi viene spontaneo pensare al capolavoro di Herman Melville "Moby Dick, La balena bianca": risalita dagli abissi oscuri dell'oceano del conformismo e della sempre bugiarda narrazione dei mass media si è potuta ammirare la terribile e misteriosa balena bianca nuotare a pelo d'acqua; Moby Dick, in questo caso incarnazione della lotta politica effettiva al più alto livello, dei rapporti conflittuali delle grandi potenze internazionali che si sono riverberati su quelli degli uomini di potere italiani quali, sempre in quei giorni, non sono più riusciti a nascondersi dietro le false frasi fatte del politichese o peggio del "politicalcorrect", almeno ad uno sguardo attento. Dal 27 maggio al 31 maggio l'Italia ha rischiato niente di meno che il default del suo debito sovrano, un default pensato, organizzato e teleguidato dagli Stati Uniti, almeno nella visione di questa analisi. Facciamo un passo indietro per chiedere scusa ai lettori di questa auto citazione. Nell'articolo uscito nel numero di aprile 2018 di Gramsci Oggi dal titolo "USA: il "dollar standard" ed il pendolo strategico" si parlava dello scenario europeo quale possibile obiettivo della politica aggressiva di Washington, e che tale fronte si sarebbe aperto con un potente attacco all'Euro tramite l'uscita dell'Italia, ventre molliissimo dell'Unione europea, ed il suo ritorno ad una lira iper inflazionata. Lo scopo degli USA sarebbe quello di dare "sfogo" alla sua enorme massa monetaria, dollarizzando alcuni paesi europei, e mettendo in crisi l'Euro dei restanti paesi del centro e nord Europa. Questo piano lo abbiamo visto in funzione dei giorni successivi al voto del 4 marzo.

La primavera araba in salsa italiana: il Movimento 5 Stelle

Per mettere in moto questo meccanismo, l'intelligence americana ha potuto contare su due partiti, di cui uno si conosce la filiazione quasi diretta, mentre del secondo si è potuto verificare l'aderenza proprio in questi mesi. Il Movimento 5 Stelle ha ormai nove d'anni. Come noto il movimento nasce nel 2009 ad opera del comico Beppe Grillo e dal "guru" del web Gianroberto Casaleggio. Il Movimento 5 Stelle è un'iniziativa politica evoluzione europea dei movimenti di protesta che negli stessi anni si sono diffusi nel nord africa ed in Medio Oriente, le cosiddette primavere arabe, che contribuiranno alla caduta dei regimi pluridecennali di Zine El-Abidine Ben Ali

in Tunisia, Mu'ammar Gheddafi in Libia ed Hosni Mubarak in Egitto. Sempre nello stesso periodo inizia la crisi siriana: anche a Damasco il movimento delle primavere arabe attacca il regime del presidente Bashar al-Assad. Caratteristiche dei movimenti di protesta in questi paesi sono: l'età mediamente giovane dei manifestanti, l'utilizzo diffuso e continuo dei social media americani Facebook e Twitter oppure il motore di ricerca sempre americano Google per diffondere le idee di protesta ed organizzare le manifestazioni. Obiettivo della protesta sono ovviamente i regimi dittatoriali che non danno un futuro alle giovani generazioni, che non garantiscono una reale vita democratica del paese che è invece è pronta a forme di voto evolute tramite i social media, regimi che soffocano la società e l'economia nelle spire di corruzione e nepotismo. In Europa la rete d'informazione cosiddetta democratica, singolarmente coordinata e tutta filo americana, appoggia questi movimenti di protesta senza se e senza ma: televisioni, giornali, anche radio locali e d'area politica (vedi la rubrica Alaska di Radio Popolare) non lesinano d'incensare i movimenti di protesta e condannare i regimi tirannici (per maggiori approfondimenti consiglio la lettura del fondamentale testo di Gianfranco Bellini La Bolla del Dollaro). Dove sono oggi questi incensatori a raccontarci cosa sono diventati la Libia, l'Egitto e la Siria? Il Movimento 5 Stelle adotta in blocco il modello "Primavere arabe"; innanzitutto si pone subito oltre i concetti di destra, centro e sinistra. Si potrebbe dire che si tratta di un partito sopra il centro, privo di qualsiasi ideologia, e così deve essere uno strumento d'azione politica dirigibile secondo necessità. La spregiudicatezza colla quale ha gestito la fase delle trattative indifferentemente con Lega e PD sono a dimostrazione di questa posizione mobile, capace di scivolare a sinistra oppure a destra senza particolari ripercussioni interne. Il Movimento ha poi mutuato fascia d'età della militanza e dell'elettorato sempre dal modello delle primavere arabe, come il largo uso di internet e dei social media rigorosamente americani, ed i concetti di democrazia diretta tramite web. La critica politica è identica a quella dei giovani arabi: contro un regime inamovibile da anni che sta privando i giovani del loro futuro. Come, direte voi? Come si può pensare che la classe politica democratica italiana sia paragonabile ai regimi "totalitari" di Gheddafi e Mubarak? Infatti non è possibile, ma per difetto nei confronti di quelle dittature. Facciamo un paio di esempi. Il colonnello Gheddafi va al potere in Libia nel 1969; il Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano entra in parlamento per la prima volta nel 1953, il primo è morto da alcuni anni il secondo è senatore a vita. Il Presidente Mubarak prende il potere in Egitto nel 1981, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella entra in parlamento per la prima volta nel 1983, due anni dopo. E fermiamoci qui per non citare altri membri di lungo corso ancora oggi al potere stile Giuliano Amato. Il Movimento 5 Stelle non ha una precisa matrice politica, nemmeno una delineata ideologia, ma nei momenti cruciali della sua storia sa da chi farsi consigliare: il 2 aprile 2013 Crimi e Lombardi si recano in ambasciata a Roma per "presentarsi" a Thorne; Grillo e Casaleggio vengono ricevuti in consolato USA il 2 luglio 2014; durante

Attualità: *.Il piano B del Sog. B - Fulvio W. Bellini*

le votazioni del 2015 per il presidente della Repubblica, i 5 Stelle voltano la faccia a Romano Prodi e votano Stefano Rodotà dopo un passaggio dei capigruppo in Via Vittorio Veneto; la rapida e non esaustiva carrellata si conclude con il tradizionale volo d'investitura a Washington compiuto da Di Maio il 14 novembre del 2017.

Si scrive Matteo Salvini ma si legge Steve Bannon

“Sempre a quel ver c’ha faccia di menzogna de’ l’uom chiuder le labbra fin ch’el puote, però che senza colpa fa vergogna” ci ammonisce Dante nel canto XVI dell’Inferno quando introduce il fondamentale tema della frode. Il sommo ci dice che una verità che ha faccia di menzogna va taciuta nei limiti del possibile se non si vuole rischiare di fare brutta figura, cioè di non essere creduti. Raccontare di partiti costruiti a tavolino (il Movimento 5 Stelle) oppure di leader creati in provetta (Matteo Salvini) fa a pugni con le convinzioni di coloro che presumono di avere ancora il diritto democratico di poter influenzare, indirizzare ed addirittura scegliere il proprio futuro politico appoggiando partiti e leader, libere e sincere espressioni di partiti altrettanto liberi e sinceri. Tuttavia il caso Salvini è imbarazzante per la sua sfacciataggine, ancor più di quanto detto per il Movimento 5 Stelle, a causa della rapida costruzione di questo personaggio politico edella complessità nel farlo, vista la necessità di innestarlo su un partito storico come la Lega Nord creato da Umberto Bossi su presupposti diametralmente opposti. Liquidato il senatur in poco più di una settimana nel marzo 2012 a seguito di indagini di varie procure della Repubblica (e con il senno di poi ci si dovrebbe chiedere le ragioni di quella repentina deposizione), il 2012 è stato l’anno salviniano per eccellenza: prima segretario della Lega Lombarda e dal 7 dicembre segretario federale. Da questo momento inizia una trasformazione di pelle che muta la Lega Nord da partito federalista, indipendentista, in ogni caso regionalista e dotato anche di sensibilità a “sinistra” nel suo esatto contrario: partito centralista, nazionalista o sovranista come si dice oggi e smaccatamente di destra. Ma quale destra? Il marchio è evidente e ci permette finalmente di introdurre la prima B. del titolo dell’articolo: la destra americana nella magistrale rappresentazione di Steve Bannon. È ormai noto l’incontro tra Salvini e Bannon (che doveva essere segreto sic) avvenuto l’8 marzo 2018, ma non è la prima volta che i due si sono visti, almeno in modo tracciabile. Nell’aprile del 2016 Salvini incontra Donald Trump ed il suo staff a New York quando Bannon era a capo della macchina elettorale del Tycoon, ed i costanti contatti tra i due sono riscontrabili nel modo con cui Salvini ha condotto la politica della Lega, osservando concetti e parole d’ordine della sua campagna elettorale del tutto identiche a quelle di Trump: American first-Italiani primi, chiusura all’immigrazione dall’America latina-chiusura all’immigrazione dal nord Africa, leadership di rottura di Trump-leadership di rottura di Salvini, politica ondivaga nei confronti della Russia di Putin da parte di entrambi. Sofferamoci un attimo sulla figura di Bannon per chiarire che non si tratta di un uomo solo, di un abile professionista mercenario ed indipendente ingaggiabile da facoltosi uomini che si vogliono mettere in politica con discrete chance di successo, come ci si vuole far credere. Steve Bannon è, a mio avviso, è un rappresentante visibile del sistema d’intelligence di una grande potenza nell’atto di creare strumenti, non tanto di influenza, ma di vera e propria etero-direzione di un altro paese. Quindi tentiamo

di definire cosa sia l’intelligence nell’accezione data dagli Stati Uniti. Il sito internet <https://www.intelligence.gov/ci> informa che: “The Intelligence Community’s mission is to collect, analyze, and deliver foreign intelligence and counterintelligence information to America’s leaders so they can make sound decisions to protect our country. Our customers include the president, policy-makers, law enforcement, and the military”. Da chi è costituita questa comunità di gestione di informazioni al massimo livello? Air Force Intelligence, Army Intelligence and Security Command, Central Intelligence Agency (CIA), Defence Intelligence Agency, Department of Energy’s Office of Intelligence and Counterintelligence, Department of Homeland Security’s Office of Intelligence and Analysis, State Department’s Bureau of Intelligence and Research’s, Treasury’s Office of Intelligence and Analysis, Drug Enforcement Administration (DEA), Federal Bureau of Investigation (FBI), Marine Corps Intelligence, National Geospatial-Intelligence Agency (NGA), National Reconnaissance Office (NRO), National Security Agency (NSA), Office of Naval Intelligence (ONI), Director of National Intelligence (DNI), U.S. Coast Guard’s Intelligence Unit. A questo impressionante elenco d’istituzioni civili e militari vanno aggiunti componenti informali, a volte ancora più determinanti: le maggiori università americane (eredità lasciata dalla tradizione inglese) società di analisi politica come Cambridge Analytica, i grandi social media come Facebook, consulenti talentuosi quali Steve Bannon appunto. Non deve quindi meravigliare la notizia che la società di Steve Bannon, Cambridge Analytica, ha potuto attingere in modo incondizionato dell’enorme miniera di informazioni mondiali raccolte da Facebook allo scopo di profilare settori di elettorato e creare parole d’ordine e pseudo programmi politici sicuramente vincenti. Steve Bannon ha così potuto attingere ad uno sconfinato materiale informativo per plasmare leader politici connotati a destra, ed in questo lavoro ha potuto registrare almeno due successi: Donald Trump e Matteo Salvini. La vicinanza di Bannon a Salvini non è poi un grande mistero nemmeno per i giornalisti italiani, sempre molto restii a raccontare la verità anche quando evidente. Molti di loro infatti hanno sottolineato il miracolo di un Matteo Salvini che almeno dal marzo 2018 non ha mai sbagliato una mossa, certamente un fatto inusuale a sentire alcuni illustri compagni di partito che invece lo ritengono un autentico idiota: come l’ex segretario federale Umberto Bossi e l’ex governatore del Piemonte Roberto Cota. Ma è nei giorni convulsi della formazione del governo 5 Stelle-Lega Nord che possiamo apprezzare il ruolo dell’intelligence americana.

Il vero segreto del Piano B di Paolo Savona

La prima lista di ministri del governo Conte, presentata domenica 27 maggio, è un altro esempio dello “stile Bannon”, del tentativo cioè di piazzare un colpo immediato ai danni dell’Euro. La scelta di proporre come ministro dell’economia Paolo Savona co-autore di un bizzarro “Piano B” per l’uscita dell’Italia dall’Euro ed il suo ritorno alla Lira rasenterebbe il ridicolo se non fosse invece una seria provocazione alle istituzioni finanziarie europee. Non si vuole qui descrivere il contenuto non serio questo piano fantasioso che sembra scritto per una spy-story alla 007, e che non ha nessuna attinenza con la realtà economica di un paese di 67 milioni di abitanti. È la scelta dell’uomo Savona come ministro dell’economia che rappresenta la provocazione politica, cioè di un ministro che sostiene

Attualità: *Il piano B del Sog. B - Fulvio W. Bellini*

serenamente la liceità per l'Italia di potere truffare i propri creditori. Secondo Savona la BCE (tramite la politica del Quantitative Leasing) e gli altri possessori ed acquirenti dell'ingente debito pubblico italiano dovrebbero assistere alla segretissima trasformazione, in un fine settimana qualsiasi dei prossimi mesi, del proprio credito denominato in Euro in uno denominato in lire al tasso di 1 a 1 (bontà sua): in altre parole in un modo romanzato per annunciare il default del debito sovrano italiano. Chi di voi sottoscriverebbe i 400 miliardi che il Tesoro italiano deve emettere nel solo 2018 per il servizio del debito e le necessità dello Stato spendo che presto Euro ma che potrei ricevere indietro della carta colorata con la faccia solenne di un Giuseppe Verdi o di un Michelangelo Buonarroti? Sarebbe per voi plausibile che una lira oberata da un super debito e quindi iperinflazionata alla nascita possa essere accettata a fronte di importazioni di beni tangibili: dal petrolio alle derrate alimentari, dal gas alle materie prime? Oppure sarebbe necessaria la "mediazione" di una terza moneta che si porrebbe tra la lira usata da milioni di italiani ridotti allo stato d'indigenza e l'Euro super valutato necessario per le transazioni finanziarie? La terza moneta potrebbe essere appunto il dollaro americano. Non è questo il vero segreto contenuto nel Piano B del professor Savona, nelle sue dotte discussioni all'Aspen Institute Italia quale membro del comitato esecutivo? Si può obiettare che si tratta di fantapolitica monetaria, ma non è uno scenario così incredibile. L'Italia potrebbe benissimo adottare il medesimo percorso di politica monetaria attualmente in vigore in Argentina. Leggiamo l'articolo della Repubblica del 4 maggio 2018 sostituendo ad Argentina la parola Italia ed al Peso argentino la Lira italiana: "La banca centrale dell'Argentina ha rialzato i tassi d'interesse al 40% per fermare la caduta del peso, muovendosi per la terza volta in una settimana e per la seconda in sole 24 ore: il livello ultimo fissato era al 33,25%, cui ha fatto seguito l'ultimo incremento di ben 675 punti base. A inizio settimana si era al 27,25%. Interventi decisi dopo che un'iniezione di 5 miliardi di dollari non è riuscita a fermare la caduta del peso. La moneta argentina è calata al minimo record di 22,25 per un dollaro. Solo un anno fa era a quota 15 sul biglietto verde: da inizio anno ha perso il 17% e solo giovedì è crollato dell'8,5%, il peggior movimento dal dicembre 2015. I banchieri centrali hanno fatto sapere che useranno tutti gli strumenti a loro disposizione per placare le turbolenze dei mercati e garantire un raffreddamento dell'inflazione. Sono stati anche abbassati i requisiti richiesti alle banche di riserve in valuta estera, dal 30 al 10 per cento..... Il problema dell'Argentina è l'inflazione, che viaggia al 25%. Il Paese fatica a rifinanziarsi sui mercati e il bond con scadenza a 100 anni, lanciato con grande eco a giugno, ha perso valore ed è scambiato a 89 cent di dollaro, contro i 105 cent di 5 mesi fa." Rispetto a questo articolo va notato che: il debito argentino è sensibilmente minore di quello italiano e quindi l'inflazione al 25% per noi sarebbe un miraggio; il rapporto Lira italiana-dollaro potrebbe essere accettabile in quanto trattasi di due monete comunque deboli ed espressione di debiti sovrani tra i primi al mondo; non sarebbe facilmente calcolabile invece il cambio tra la lira ed un Euro fortemente apprezzato su tutti i mercati, non dovendo più garantire l'enorme debito di Roma. Un cambio Euro-Lira sarebbe lungi dal cambio 1 a 1 nella denominazione dei debiti previsto furbescamente da Savona, potrebbe essere probabilmente almeno con tre zeri dietro il primo numero. Inevitabile quindi la decisa

reazione negativa del presidente Mattarella portavoce anche dell'altrettanto drastica posizione di Mario Draghi, la cui voce si era fatta certamente sentire nelle stanze del Quirinale, entrambi contrari a Paolo Savona alla guida del dicastero dell'economia. Ancora nello stile di Bannon il tentativo dei giorni successivi di fomentare la crisi istituzionale tra i due partiti della maggioranza e al Presidenza della Repubblica, palesando addirittura l'apertura di una procedura d'impeachment ai danni di Mattarella in Parlamento. Ma mercoledì 30 maggio Sarah Sanders, portavoce della Casa Bianca, dichiara: "L'Italia è uno dei nostri più stretti alleati e siamo impazienti di continuare a lavorare con il nuovo governo dopo la sua formazione". L'ordine dall'alto arriva chiaro ed inequivocabile sia a Bannon che ai Salvini ed ai Di Maio di turno. Giovedì 31 maggio l'avvocato Giuseppe Conte accetta l'incarico di formare il governo e presenta la lista dei ministri: Paolo Savona va al Ministero per gli affari europei.

L'Italia: una pistola carica sul tavolo della politica internazionale

Cerchiamo di riassumere lo scenario complesso che si sta realizzando. Abbiamo visto che gli Stati Uniti possono influenzare, per usare un eufemismo, il governo italiano potendo contare a titolo diverso sul Presidente Mattarella (storico amico di Washington, ma cauto in quanto anche a capo del cosiddetto partito dello Stato), del Movimento 5 Stelle e di Matteo Salvini. Da un primo tentativo di strike immediato ai danni dell'Euro si è passati ad una strategia di medio periodo allo scopo di sfibrare l'Italia ed attraverso di lei tutta l'Europa. Sul fronte interno, l'accordo che sorregge il governo Conte è palesemente irrealizzabile: impossibile introdurre la FlatTax di marca leghista ed il reddito di cittadinanza di marca pentastellata. Appunto perché irrealizzabili, l'attuazione di una sola delle due promesse elettorali sarebbe l'anticamera per il default del debito italiano e, come profetizza il ministro Savona, si materializzerebbe il cosiddetto cigno nero: "Mi dicono, tu vuoi uscire dall'euro? Badate che potremmo trovarci in situazioni in cui sono altri a decidere. La mia posizione è di essere pronti a ogni evenienza». Al contrario, il grande polverone sollevato da Salvini sulla questione immigrazione ha anche il fondamentale scopo di nascondere cosa potrebbe accadere a proposito delle aliquote IVA. Scrive il Sole24 Ore del 13 febbraio 2018: "Chiuse le urne, governo e Parlamento (quale che sia la maggioranza che li sosterrà) dovranno per prima cosa evitare che le tasse aumentino, per un importo assai vicino ai 31,5 miliardi nel biennio 2019-2020. È l'eredità delle vecchie "clausole di salvaguardia", già inserite nei saldi di finanza pubblica a garanzia (soprattutto europea) della tenuta dei conti. Una sorta di convitato di pietra, del tutto ignorato dal confronto elettorale in corso. Se questa raffica di aumenti di imposta non verrà neutralizzata con misure alternative, dal 1° gennaio 2019 l'aliquota intermedia dell'Iva passerà dal 10 al 12%, e al 13% dal 2020, mentre l'aliquota ordinaria passerà nel 2019 dal 22 al 24,2% e al 24,9% nel 2020, anno in cui scatterà anche l'aumento delle accise sui carburanti per 300 milioni..." E se le misure alternative fossero, ad esempio, la drastica diminuzione degli assegni pensionistici più volte ventilate da Di Maio a corredo della discussione sull'abolizione dei vitalizi ai parlamentari? Ma lasciamo il nostro povero dibattito interno diviso tra il nuovo demonio Salvini, toccasana di ampie porzioni di

Attualità: *Il piano B del Sog. B - Fulvio W. Bellini*

sinistra più o meno radical chic che cercano di negare quanto sostiene il filosofo Diego Fusaro “le sinistre hanno abbandonato il quarto stato per occuparsi esclusivamente del terzo sesso”. Per inciso, anche questa stucchevole tenzone tra Salvini e sinistra sul tema dei migranti è frutto dell’abile regia di Steve Bannon, in attuazione di un altro dei suoi paradigmi politici: il populismo salverà il mondo dalle élite corrotte. E così, mestamente e più o meno inconsapevolmente, partiti di sinistra, movimenti democratici, ONG, associazioni varie, vogliono insegnare ad italiani spaventati, impoveriti, licenziati, indebitati e soprattutto frodati (nell’accezione dantesca), cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, come bisogna pensare, come occorre parlare per non essere accusati di razzismo e fascismo. Risultato? È proprio il quarto stato a vedere questi signori semplicemente come rappresentanti di élite ingiustamente ricche, sfacciatamente privilegiate e odiosamente moraliste stile Marcòn, consegnandosi in blocco ad un pericoloso pupazzo e “cazzaro ex verde” come Matteo Salvini. Sul fronte internazionale, gli USA stanno già usando abbondantemente l’arma Italia. Washington ha messo nel mirino Angela Merkel, e la pseudo crisi dei migranti acuita da Salvini (che si muove comunque palesemente protetto politicamente) ha innescato per la prima volta una potenziale crisi di governo a Berlino. Dopo aver circondato politicamente la cancelliera tedesca ad oriente (vedi Orban in Ungheria, Kurz in Austria, Morawiecki in Polonia), la crisi aperta dal teleguidato Salvini ha permesso al ministro degli interni di Berlino ma soprattutto leader della CSU bavarese Horst Seehofer di attaccare il cancelliere dall’interno del governo e dello schieramento democristiano sul tema dell’accoglienza ai migranti. Abbiamo visto come è composto il sistema d’Intelligence americano, non dimentichiamoci che le basi militari americane in Europa sono anche basi d’intelligence attive, ed è del tutto plausibile che anche la CSU bavarese sia influenzata da uno Steve Bannon, essendo la Baviera occupata da 6 basi a stelle e strisce dal 1945. Che vi sia

stato un singolare coordinamento tra l’azione politica di Salvini e quella di Seehofer è sotto gli occhi di tutti.

Conclusioni

Gli Stati Uniti possiedono una pistola carica puntata contro l’Euro, questa pistola si chiama Italia. Il pericolo che corre il Bel Paese è indicibile, e come ogni pericolo enorme non è assolutamente avvertito. Il governo Conte continuerà a svolgere un’opera di rottura di delicati equilibri interni ed esterni, pregiudicando ulteriormente la precaria situazione sociale ed economica. Partiti teleguidati come Movimento 5 Stelle e Lega Nord non obbediscono più a dinamiche e logiche di politica interna italiana ma esclusivamente a dinamiche di politica internazionale, funzionale al confronto tra Stati Uniti, Europa e Russia dei prossimi mesi. Non sono elemento di contraddizione le aperture a parole che Di Maio e Salvini fanno ogni tanto nei confronti della Russia di Putin. Anche Trump ha più volte apprezzato, sempre a parole, lo stile del Cremlino. Va sottolineato però che non vi è attività d’Intelligence russa nei confronti dell’attuale governo italiano, come per quelli passati. Il governo populista ed i suoi leader sono comunque protetti da Washington, la cosiddetta opposizione è di fatto annullata, caduta (per volontà o per presunzione) nella dicotomia Bannonelité-populismo. I partiti di sinistra vengono rappresentati unicamente come paladini dei diritti civili, (alla stessa stregua di un movimento iperliberista come il Partito Radicale) trascurando quelli legati al lavoro visti come subalterni e del tutto trascurabili rispetto al dovere di accoglienza e solidarietà, fingendo d’ignorare l’inevitabile guerra di poveri italiani contro poveri immigrati. Anche il tema della salvaguardia del lavoro indigeno a scapito di quello straniero è un mantra di Steve Bannon, altro modo di alimentare i voti a destra. Il governo Conte si sta prefigurando come il mitico pifferaio magico, nel rumoroso silenzio di tutti, con il rischio che i topolini italiani precipiteranno nel baratro ballando il rock and roll. ■

IN A FIGURE OF EIGHT (PAUL MCCARTNEY, 1989)

La modernità delle parole del buon senso comune sono vecchiume. Vino andato a male, sa di tappo.

di Tiziano Tussi

Se ci si ferma qualche minuto a riflettere su una ripetizione significativa nella storia del mondo di un “nodo a otto” siamo riportati a qualcosa di sorprendente. Riflessione anche prende anche altri numeri ma il numero otto (eight) ha marcato una serie topica, come si dice in occasioni speciali, specialmente per le classi oppresse, per i proletari, che hanno dovuto faticare a lungo prima di affiorare sulla scena storica. Secoli di tragedie e di repressione brutale e irridente alle loro richieste. A volte negli ultimi secoli il numero otto ci appare costante, a volte sfiorato da un inizio vicino, parte di un movimento irrefrenabile, come per la Rivoluzione francese del 1789. Le classi appaiono anche nella storia come turbe indistinte, masse più o meno amorfe, esseri umani in movimento, fiumane.

Appunto la Rivoluzione francese, che trova le sue radici nel 1788, convocazione degli Stati generali, dopo 175

anni dall’ultima, si presenta ufficialmente alla storia l’anno dopo. Questa rivoluzione ha spinto le classi represses ad uscire dai bassifondi della storia, molto più delle due inglesi del secolo precedente, la seconda scoppiata nel 1688, altra ricorrenza che ci interessa solo come gioco di rimando, ma che si risolsero tutte e due all’interno del campo nobiliare e borghese, al di là di qualche timido accenno, come i “diggers”, gruppi di comunisti proletari e cristiani. La spinta francese appare significativa molto più di quelle e non dovremmo mai scordarci di riandare ad essa quando ci si fermi a riflettere su questo lento riaffiorare alla luce della storia delle classi proletarie.

Saltiamo al 1848, la primavera dei popoli. Anche lì gli anni sono almeno due il ’48 ed il ’49. Ma inizia tutto nel segno dell’otto, tanto che anche oggi si dice “succede un 48”, non certo “un trenta” o un “venti”, altri anni di contestazione europea nell’800. La guida borghese è sicura ma le masse

Attualità: *In a figure of eight (Paul Mc Cartney, 1989) - Tiziano Tussi*

proletarie servono ed agiscono e cominciano ad esserci sul serio. Il proletariato appare sulla scena: "Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo..." Marx (nato nel 1818) ed Engels pubblicano nel 1848 Il Manifesto del Partito Comunista, su richiesta della Lega dei Giusti, trasformatasi poi nella più dirimpante e moderna Lega dei comunisti. Un fenomeno europeo, allargato. Si comincia. Il proletariato rivela al mondo il suo atto di nascita ufficiale. Finalmente l'anagrafe della storia ha messo sul suo registro anche le classi subalterne. La nascita naturale era già avvenuta da secoli, da tempo immemore, ma la nascita ufficiale l'hanno redatta i due filosofi comunisti nel 1848. Ma teniamoci buoni i due che useremo più avanti.

Un salto al 1918, fine della più grande carneficina di uomini, fino ad allora, in una guerra terrificante. Siamo a circa 17 milioni di morti direttamente per la guerra, più altre decine di feriti e mutilati, arriviamo a circa 40 milioni, più, e perché non includerli, i morti per l'epidemia di "spagnola", altri venti milioni nel mondo. In quell'anno i bolscevichi, terminata da poco la rivoluzione nel loro paese, in Russia, sciolsero "manu militari" l'Assemblea Costituente. Un atto che ha fatto gridare allo scandalo diversi ambiti della sinistra internazionale e russa. Ma con quell'atto, si pone, sempre in ottemperanza dell'otto, la significativa modalità di un vero movimento rivoluzionario. Chi fa la rivoluzione non la regala a nessun altro. Per troppo tempo i proletari erano stati usati da altre classi, ora era venuto il momento della rivincita ed i bolscevichi lo avevano ben capito. La rivoluzione ha cura di sé stessa. Avanti!

1948. Per l'Italia dall'uscita dalla seconda guerra mondiale, entra in vigore la prima ed unica Costituzione repubblicana viva anche ora. Il coronamento del percorso resistenziale, oltre che il risultato di altre spinte interne ed internazionali. Come la si voglia considerare - moderata, la più bella del mondo, inattuata in molte sue parti, poco incline alle necessità delle classi meno abbienti - tale Carta appare un segno del tempo nei quale spinte valoriali dense e ferme hanno dato origine a qualcosa di sostanziale.

Dopo vent'anni il 1968. Un vento che da quella costituzione, da quelle lotte resistenziali, italiane ma anche europee, prende ossigeno, almeno in Italia. Ultimo sussulto, in ordine di tempo, dopo la stagione resistenziale, la nostra Rivoluzione francese, che ha portato masse di giovani e meno giovani, lavoratori, sulla scena della storia mondiale. Il '68 è stato una sommatoria di insoddisfazioni oramai incontenibili, non solo evidentemente italiane, dato che si deve ricordare essere nato nei campus universitari statunitensi e poi in Francia. Ma come dimenticare di segnali proprio italiani, come il caso della Zanzara, il giornalino del liceo Classico Parini di Milano, un avvenimento internazionale, nel 1966? Da noi l'influenza del '68 durò anche di più che in altri Paesi. Un momento, di rottura anche se non lo si vorrebbe vedere, anche se a troppi critici di destra, moderati, liberali appare il massimo dei mali, nonostante le storture che alcuni sottolinearono,

nonostante le imbecillità successive, leggi terrorismo di sinistra, uccisione di Aldo Moro, come acme, il 1978, nonostante...nonostante ... evviva il '68, altro momento topico. L'uso del pensiero critico, proletario, con tutti gli svarioni possibili e pensabili, che pervade ogni luogo del potere: dalla morale, alla politica, alla pubblicità, allo sport, al cibo, alle relazioni sessuali, alla musica, al teatro, al cinema, in definitiva al potere. Spallate che hanno lasciato il segno nel presente.

E qui riprendiamo la guida di Marx ed Engels. Il 2008 anno di inizio di una crisi mondiale finanziaria e strutturale che ancora morde. Cerchiamo di chiudere, aprendo il cerchio della "figura di otto" con Marx. Nel Capitale, ed in alte opere, il Nostro aveva già individuato le tendenze modali della vita del capitalismo e della sua necessità di avere delle crisi fasiche. Questa necessità, una sorta di giro di manovella, di ritorno in curva su posizioni che saranno poi le stesse di quelle dell'inizio della crisi, serve al capitalismo per spurgarsi, per rigenerarsi e per macinare gli altri, quelli che non sono stati in grado di difendersi dalla crisi ed hanno perso clienti ed affari, subito assorbiti dai più affamati pescecani del profitto. Questa "figura di otto", l'infinito simbolico in matematica, una volta instaurato non è stato più possibile, per il capitalismo, farne a meno, e così la "figura di otto", marca ogni aspetto dell'uomo per sempre. Gli sforzi di tutti coloro, i buoni liberali, che hanno proposto un capitalismo dal volto umano (chissà poi cosa vuole dire) sono destinati alla disillusione più cocente. La "pappa del cuore" (Hegel) serve a nulla. Naturalmente l'otto poi andrebbe bene a braccetto con gli altri nove numeri, tanto non se ne esce. E qui ci soccorre Marx con Engels si supporto. Siamo all'XI Tesi su Feuerbach, quella che riassume le alte dieci: "I filosofi hanno finora interpretato il mondo ora si tratta di cambiarlo". Marx dà alla filosofia un compito immane, grandissimo, quello di cambiare il mondo dell'oggi per un domani diverso dalla solita "figura di otto", che ci ha socchiuso ed aperto porte ma che poi come una giravolta su sé stessa, le ha pure chiuse o socchiuso. L'XI Tesi permetterebbe di portare reali cambiamenti in avanti al mondo. Ecco cosa ne dice Engels nel suo Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca. Nella prefazione scrive testualmente: "Invece ho ritrovato in un vecchio quaderno di Marx le undici tesi su Feuerbach che riproduco in appendice. Sono appunti per un lavoro ulteriore, buttati giù in fretta, non destinati in nessun modo alla pubblicazione, ma d'un valore inestimabile come il primo documento in cui è depresso il germe geniale della nuova concezione del mondo." Firmato Friedrich Engels, Londra, 21 febbraio 1888. Ecco ancora l'8 che ci piace, un invito perentorio a rompere le spire della circonlocuzione, del ritorno sempre su sé stessi. La rottura permetterebbe una vita lineare fuori dalle spire del drago. Usando tutti gli otto che ci servono, per piantare un bastone nel cuore del drago. Per uscire alla luce del sole dell'umanità. Sempre per seguire l'indicazione di Marx nei Manoscritti economico-filosofici: la storia è la vera storia naturale dell'uomo. Questi portano la data 1844. Ma vanno bene lo stesso. ■

Attualità

1978-2018: QUARANTA ANNI DI SANITÀ ITALIANA

di **Gaspere Jean**

L 1978 è stato l'anno più importante per la Sanità Italiana; non è stata approvata solo la legge di Riforma sanitaria, ma sono state approvate la legge 180 (cosiddetta Basaglia), che ha portato alla chiusura dei manicomi e la legge 194 sulla interruzione volontaria della gravidanza. In quale contesto nascevano queste leggi?

Non in un contesto omogeneo; infatti la legge di riforma sanitaria era stata preceduta da almeno due decenni di lotte sindacali e sociali che vedevano nel superamento delle Mutue una occasione per realizzare l'art. 32 della Costituzione e colmare vistose disuguaglianze; basti ricordare che gli artigiani e i disoccupati (dopo 6 mesi dal licenziamento) non godevano di alcuna tutela sanitaria. Inoltre l'approvazione della Riforma Sanitaria vedeva la confluenza di forze sociali di ispirazione marxista con quelle di ispirazione cattolica.

Diverso era invece il contesto in cui nasceva la legge 180; la chiusura dei manicomi era vista con preoccupazione (per non dire osteggiata) dalla maggioranza dell'opinione pubblica e degli psichiatri; solo pochi intellettuali (vale la pena di ricordare Sartre, Foucault, Laing, Guitary), alcune associazioni di parenti di malati psichiatrici, élites di sinistra (sbeffeggiate come "radical chic") appoggiavano questa legge che aveva solide basi ideologiche: uguaglianza di tutti i cittadini, inclusione sociale al massimo livello compatibile dei disabili e handicappati, curabilità delle malattie mentali, anche grazie ai progressi della farmacologia e delle psicoterapie, chiusura dei manicomi considerati anche come fattore di aggravamento della psicopatologia.

Ancora differente era il contesto in cui nasceva la legge 194: netta divisione tra credenti e non credenti, tra masse cattoliche e laiche, che riproducevano le stesse divisioni presenti nel 1974 in occasione referendum sul divorzio. Punte avanzate che lottavano per questa legge erano le associazioni femministe e il Partito Radicale; allora l'aborto clandestino (fino a 500.000/anno) era utilizzato come metodo di controllo delle nascite, anche perché l'uso della "pillola" era osteggiato; il PCI, all'inizio contrario alla legge, aveva poi cercato un compromesso tra le istanze più radicali delle femministe e gli antiabortisti sottolineando che l'IVG si opponeva alla clandestinità dell'aborto ed al suo utilizzo come controllo delle nascite; lo Stato non poteva disinteressarsi della salute di milioni di donne che ricorrevano all'aborto; inoltre l'ospedalizzazione permetteva una informazione sulla promozione della salute della donna, compreso l'utilizzo di anticoncezionali.

Quindi contesti diversi per ogni legge, ma con due fattori unificanti:

a) La mobilitazione e le lotte sindacali, sociali, culturali che la accompagnavano.

b) Un Parlamento capace di portare a sintesi politica i fermenti della società, un Parlamento eletto con legge proporzionale, ben diverso dai parlamenti maggioritari in cui maggioranze e minoranze cristallizzate si confrontano solo al loro interno, impermeabili a quelle lotte che costituiscono il vero sale di una democrazia esercitata per 365 giorni/anno e non solo nelle settimane che precedono il confronto elettorale.

Ma c'è un'altra componente: i partiti come corpi intermedi della società, diretti da un segretario ben distinto da chi sarebbe stato designato a fare il primo ministro e quindi capace di esercitare sempre un controllo dialettico sul Governo; inoltre i partiti nel 1978 esercitavano una funzione pedagogica nella società e sui propri iscritti che permetteva, tra l'altro, di portare in Parlamento persone con una lunga "gavetta" nel sindacato, nelle associazioni, nei consigli comunali, ecc.

La legge 180

Cosa erano i manicomi prima della legge? Secondo la legge 36/1904, i manicomi più che curare le malattie psichiatriche (le cure erano pressoché inefficaci e ben pochi medici dialogavano coi pazienti a fini psicoterapeutici) erano dei luoghi di esclusione sociale dove venivano rinchiusi, generalmente a vita, persone non solo con vere e proprie psicopatie ma anche persone che "davano fastidio"; i ricoveri erano più che raddoppiati durante il fascismo quando bastava criticare il regime per essere dichiarato "matto"; psichiatri ben voluti dal regime erano giunti a diagnosticare come affetti da "mania politica" persone che dissentivano dal PNF; questi fatti sono ben descritti da M.Petracci nel libro "I Matti del Duce" (Donzelli ed, 2014). Anche i democristiani hanno usato il manicomio per allontanare dalla vita sociale ex-partigiani (M.Franzinelli "Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio", ed. Feltrinelli 2015).

A.Merini così descrive il suo internamento: "Il manicomio era saturo di fortissimi odori. Molta gente orinava e defecava per terra. Dappertutto era il finimondo; gente che si strappava i capelli, gente che si lacerava le vesti o cantava canzoni sconce. Noi sole, io e la Z, sedevamo su una pancaccia bassa, con le mani in grembo, gli occhi fissi e rassegnati e in cuore una folle paura di diventare come quelle là".

L'operaio Mario Tommasini, assessore a Parma, nel 1978, dopo essere uscito inorridito dal manicomio di Colorno (allora diretto dalla amministrazione provinciale) con la sola V elementare, ma con gli insegnamenti del PCI, sbaraglia dialetticamente alcuni accademici che volevano

Attualità: 1978-2018: Quaranta anni di Sanità Italiana - Gaspare Jean

non chiudere ma “civilizzare” i manicomi.

Il Partito Radicale intanto indice un referendum per l'abolizione della legge 36/1904; referendum che non si teneva in quanto il 13 maggio 1978 si approvava la legge Basaglia (relatore lo psichiatra democristiano Bruno Orsini). E' degno di nota il fatto che questa legge (discussa anche nei 55 giorni di prigionia di Moro) era stata approvata in soli 6 mesi (alla faccia di chi sostiene che è necessaria una sola Camera per sveltire l'iter legislativo!).

La legge 180 prende atto che non tutti sono uguali, ma che tutti dobbiamo avere le stesse libertà anche nei confronti delle cure psichiatriche come stabilito dall'art. 32 della Costituzione; i trattamenti sanitari obbligatori (TSO) vanno ridotti al minimo così come il ricovero ospedaliero deve essere limitato alla fase acuta della malattia; in seguito subentra un trattamento riabilitativo extraospedaliero che deve essere finalizzato al reinserimento sociale della persona al più alto livello permesso dalla sua disabilità.

Bisogna peraltro ammettere che la legge 180 non prende atto se non parzialmente della intuizione più innovativa di Basaglia; la malattia mentale è influenzata nella sua gravità dalle condizioni economiche e sociali: “penso che in un certo senso la logica terapeutica e la logica della lotta di classe siano due cose molto vicine e che solamente con dei passi in avanti della lotta di classe si potrà creare un nuovo codice per una nuova scienza, una scienza che sia al servizio del malato”. Allora apertura dei manicomi voleva dire fusione con il territorio e, soprattutto, partecipazione (A Milano vediamo qualcosa di simile sul piano culturale ma non politico, colla Cooperativa Olinda al Paolo Pini).

Mi sembra di poter affermare che la legge 180 “burocratizza” le intuizioni di Basaglia soprattutto per quanto riguarda la prevenzione dei disturbi mentali; gli attuali dipartimenti di salute mentale sono soprattutto luoghi di cura, sbilanciata in senso farmacologico e poco si fa sul piano riabilitativo e del reinserimento sociale. Da qui la sofferenza non solo dei pazienti ma anche delle loro famiglie che lamentano la carenza di strutture extraospedaliere di cura e riabilitazione; nel Friuli dove queste strutture sono più sviluppate il disagio è minore e lo stigma verso questi malati minore.

Stigma estremamente difficile da estirpare come dimostra la lentezza con cui si è proceduto alla chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari (ex manicomi criminali); solo il 31.3.2015 si sono create le REMS (Residenze per l'Esecuzione di Misure di Sicurezza) che tuttavia assomigliano spesso a piccoli manicomi criminali che non a luoghi di cura, inseriti nei dipartimenti di salute mentale, e paralleli con il carcere.

Possiamo concludere che nel 2018:

a) La legge 180 ci pone all'avanguardia di una assistenza psichiatrica inclusiva e non da “fossa dei serpenti” come

ancora è definito il manicomio in USA. In particolare il pensiero di Basaglia va oltre al mero settore della malattia mentale per coinvolgere il disagio sociale, la marginalità, il significato politico di periferia. Peraltro la legge 180 si limita al solo disagio psichiatrico e, in parte, psicologico. (cosa criticata già allora da Pannella)

b) La legge mostra una maggiore efficienza ed efficacia là dove funzionano meglio le strutture di riabilitazione e di prevenzione delle ricadute.

c) Nei reparti ospedalieri di diagnosi e cura della acuzie psichiatrica spesso si adottano metodi da vecchio manicomio come la contenzione fisica o farmacologica, anche per carenza di personale.

d) Il disagio delle famiglie incentiva la sanità privata ad aprire reparti che non si pongono certo come fine l'inclusione sociale del malato e dove domina la somministrazione di psicofarmaci.

e) La prevenzione è pressoché inesistente, tanto che la attuale crisi economica ha visto aumentare il numero di malati psichiatrici e di dipendenze.

f) A mia conoscenza non esiste alcun accenno nel contratto di governo Lega-M5S alla assistenza psichiatrica e alla correzione dei deficit più vistosi.

Legge 194 sulla interruzione volontaria di gravidanza (IVG)

A pochi giorni dalla approvazione della legge Basaglia, il 22.5.1978 veniva approvata la legge “Tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza”, con l'obiettivo sia di contrastare la piaga dell'aborto clandestino, utilizzato impropriamente come controllo delle nascite, sia di riconsegnare alle donne il controllo del proprio corpo.

Si stimava che nel 1978 il numero degli aborti clandestini fosse uguale a quello delle nascite, 500 mila; erano accompagnati da numerose complicanze come peritoniti, perforazione dell'utero, metrorragie, ecc., nonché segnavano negativamente la donna sul piano psicologico.

In questi 40 anni di applicazione della legge, il numero delle IVG è andato progressivamente diminuendo; anche il numero degli aborti clandestini è stimato in decrescita come si può dedurre dalla diminuzione dei ricoveri ospedalieri dovuti a complicanze dell'aborto; l'assistenza sanitaria legata alla IVG è inoltre fonte di informazione sanitaria sulle pratiche contraccettive; la diminuzione delle IVG ha riguardato prima le donne italiane e poi le straniere (soprattutto provenienti dall'Europa dell'Est, tra le quali la pratica dell'aborto è stata a lungo considerata mezzo di controllo delle nascite).

Anche l'aborto non clandestino rappresenta un trauma per la donna; spesso tentativi di diminuire il disagio fornendo un appoggio psicologico, venivano frustati da comportamenti fanatici compiuti da associazioni antiabortiste o da operatori religiosi che chiedevano di seppellire in luogo sacro il materiale estratto.

Attualità: 1978-2018: Quaranta anni di Sanità Italiana - Gaspare Jean

L'ostacolo più forte alla applicazione della legge è l'obiezione di coscienza, che inizialmente coinvolgeva ginecologi ed anestesisti, ma ora si è estesa ai portantini, ferristi, farmacisti che si rifiutano di fornire la "pillola del giorno dopo". In alcune regioni il problema è drammatico, anche per l'allungamento delle liste d'attesa e quindi di interventi fatti quando la gravidanza è avanzata.

Perché tanti obiettori? L'influenza delle gerarchie ecclesiastiche in Italia è sempre stata forte in Sanità e quindi le probabilità di fare carriera sono più elevate se ci si mostra ossequianti verso quanto la chiesa ordina; inoltre medici non-obiettori subivano discriminazioni, potendo entrare in sala operatoria solo per praticare IVG. Inutilmente si sono invocati concorsi limitati ai non-obiettori o che la valutazione dei direttori generali comprendesse anche la capacità di garantire l'IVG in tempi ragionevoli. Maura Cossutta il 25.5.2018 ha scritto: "L'obiezione contro l'aborto si fonda sul riconoscimento di valori etico-religiosi non-negoziabili che costituiscono un prius che trascina la richiesta di legislazioni confessionali".

Ora la situazione rispetto al 1978 sarebbe notevolmente differente per l'introduzione di mifepristone (RU 486) e per il maggior utilizzo della contraccezione di emergenza; tuttavia la 194 prescrive che l'aborto necessita di 3 giorni di ricovero e quindi questo non sveltisce le procedure legate all'aborto farmacologico. Secondo l'Associazione Luca Coscioni solo il 59,4% delle strutture ospedaliere rispetta la legge.

Malgrado questo nell'ultima relazione al Parlamento sulla applicazione della 194, si segnala che il numero di IVG si è più che dimezzato rispetto al 1982, raggiungendo la cifra di 85 mila IVG /anno; la legge quindi ha dato i risultati sperati anche se non sappiamo l'entità delle sacche di aborti clandestini.

Solo il Partito radicale si è presentato alle recenti elezioni con un programma preciso di revisione della 194; nel contratto di governo Lega-M5S non ci sono accenni al problema; tuttavia genera preoccupazioni l'affermazione di Pillon (leghista) contro la IVG e della consigliera Guerrini (M5S) contro la Casa Internazionale delle donne a Roma.

La Riforma Sanitaria.

La riforma sanitaria italiana si ispirava sì alla riforma sanitaria inglese del 1948 (Riforma Beveridge) che vedeva come punti cardine l'universalità e il finanziamento attraverso la fiscalità generale, ma al tempo stesso esprimeva la propria originalità nella integrazione socio-sanitaria; ne derivava la globalità e l'uniformità degli interventi, che non dovevano limitarsi alla cura ma estendersi alla prevenzione (considerando anche i determinanti sociali di malattia) ed alla riabilitazione che comprendeva anche il reinserimento sociale. Venivano superate le mutue che invece ricalcavano la cosiddetta "riforma Bismark" basate sui contributi del dipendente e

del datore di lavoro; non venivano così coperti i lavoratori autonomi e i disoccupati.

La Riforma del 1978 è però stata notevolmente modificata:

- a) sia dalla successiva aziendalizzazione (alle USL sono subentrate le aziende sanitarie locali e le aziende ospedaliere) con depotenziamento del ruolo che inizialmente avevano la partecipazione dei cittadini e i Comuni;
- b) sia dalla continua sottostima dei fondi dedicati al servizio sanitario nazionale con gravi conseguenze soprattutto sul turnover del personale e sugli investimenti;
- c) sia dalle modifiche del titolo V della Costituzione, che ha causato 21 sistemi sanitari diversi con depotenziamento dell'obiettivo della universalità del SSN

Le critiche si concentrano in particolare sulla sottostima del FSN, a cui vengono fatte risalire sia l'allungamento delle liste d'attesa, sia i "supertickets", sia l'aumento progressivo della spesa privata. Infatti il FSN che nel 2014 era il 6,8% del PIL scende al 6,6% del PIL nel 2018 (Def del Governo Gentiloni); il rinnovo del contratto del ridurrà ancora le risorse dedicabili agli investimenti ed al turnover del personale.

L'attuale Ministra Grillo, quando era all'opposizione, aveva fortemente criticato il bilancio sanitario; anche ora, al Governo, ha riaffermato gli stessi indirizzi anche se non ha parlato di cifre; pensa di avere maggiori risorse rinegoziando il prezzo dei farmaci generici e incentivandone la prescrizione da parte dei medici: questo però può portare a far risparmiare al massimo 500 mil. di €, cifra che non copre neppure una eventuale abolizione dei supertickets. Inoltre pensa di avere più risorse dalla abolizione degli sprechi, ma non indica quali, dalla ulteriore digitalizzazione della sanità, dalla centralizzazione degli acquisti, dalla lotta alla corruzione (cose già dette da anni).

Ma è soprattutto la ventilata flat tax che potrebbe ridurre ulteriormente le risorse pubbliche destinate alla Sanità. L'aumento della spesa privata a 40 miliardi di € nel 2017 è dovuta soprattutto alle spese per riabilitazione-lungodegenza, spese odontoiatriche, ricorso al privato per superare le liste d'attesa; in piccola parte all'acquisto di farmaci out of pocket o di integratori alimentari e farmaci omeopatici. Queste criticità non sono considerate nel contratto di governo.

Sono peraltro numerosi i punti di perplessità o di disaccordo tra M5S e Lega:

- a) Le Disposizioni anticipate di Trattamento (testamento biologico) sono per il M5S un esempio di civiltà, per la Lega un "pasticcio e anticamera dell'eutanasia".
- b) Il nuovo Ministero della Famiglia e delle disabilità, dalle dichiarazioni del ministro Fontana, potrà aumentare i fenomeni di esclusione delle famiglie con persone disabili, specie se pazienti psichiatriche.
- c) I propositi di maggiore universalità del SSN, espressi dalla Ministra, sono contraddetti dagli accordi su una

Attualità: 1978-2018: Quaranta anni di Sanità Italiana - Gaspare Jean

maggiore autonomia regionale siglati da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, che il M5S vuole rispettare.

d) La spesa privata può aumentare se si incrementa la diffusione di polizza assicurative, come auspicato da alcuni esponenti leghisti; tra la spesa privata va poi considerato anche il welfare aziendale (meglio sarebbe chiamarlo welfare corporativo).

e) Una nuova organizzazione dell'assistenza territoriale, basato sull'aumento delle responsabilità dei Medici di base, è auspicata dal M5S; i presidenti regionali Maroni e Fontana hanno però progettato una diminuzione della loro attività seppure limitata alle malattie croniche.

f) Il M5S afferma di voler rivedere il decreto Lorenzin sui vaccini, togliendo, tra l'altro, le sanzioni riguardanti la scuola; la Lega non si è pronunciata.

g) Importante è il tentativo di rilanciare l'integrazione socio-sanitaria, che rappresenta uno dei punti cardini della Riforma del 1978; questa avrebbe dovuto realizzarsi nel Distretto Socio-Sanitario, cosa riconfermata dalla legge del 2000 sulla assistenza sociale; la ministra non dovrebbe inventarsi nulla; ma perché allora non parla di Distretti? Perché la Lega li ha aboliti in alcune legislazioni regionali?

h) Il funzionamento di un Distretto è strettamente legato al ruolo che i Comuni hanno in Sanità e quindi dalla partecipazione dei cittadini; l'introduzione della aziendalizzazione ha abolito questo ruolo; cosa si vuole fare?

A prescindere da come andrà a finire, bisogna riconoscere che le dichiarazioni precedenti ed attuali della ministra Grillo sono indirizzate ad un potenziamento del sistema sanitario pubblico, anche se molte intenzioni sono generiche e in contrasto con altri obiettivi citati nel contratto di governo.

Poco discussi sono poi gli effetti della flat tax sulla Sanità; i fondi per la Sanità pubblica provengono attualmente dalla fiscalità generale che è progressiva. Così la stessa prestazione sanitaria costa, seppure indirettamente attraverso la pressione fiscale, di più per le persone più abbienti e meno per quelle meno abbienti; con la flat tax abbienti e meno abbienti concorrono nella stessa misura ai costi che la prestazione comporta.

Penso che questa precisazione debba essere tenuta presente da chi si sobbarca l'onere di spiegare agli italiani che cosa è la flat tax. ■

Attualità

I RIDERS, OVVERO I CICLOFATTORINI

di **Jonathan Chiesa**

Nelle grandi città forse li abbiamo già dimenticati ma se ci soffermiamo un attimo a pensare non può non venirci in mente l'immagine del fattorino in motorino o in bici che lavora per una pizzeria, ci porta da mangiare a casa il sabato sera e che conosciamo magari anche per nome; questo ormai accadeva qualche anno fa mentre ora anche in Italia, insieme a Usa, Australia e resto d'Europa, sono arrivate le "piattaforme" ovvero vere e proprie multinazionali che distribuiscono cibo nelle case di milioni di persone tramite un'applicazione sul cellulare.

Quindi ora noi non conosciamo più il lavoratore che porta a casa la pizza e forse neanche lei o lui conosce bene la zona dove lavora. Questo fenomeno emblematico dei nostri tempi è il risultato di un atto di vera e propria conquista di una grande e appetibile fetta di mercato da parte di queste aziende circondate da un alone di modernità e innovazione che utilizzano per farsi spazio nell'immaginario comune.

Ma dietro la scorza di mestieri smart e easy e dei tanti termini anglofoni che l'accompagnano, si cela un nocciolo di passato che speravamo concluso definitivamente ossia le condizioni lavorative di quelli che preferiamo chiamare ciclofattorini piuttosto che riders.

Come spesso accade quando si apre una nuova fetta di mercato, i primissimi lavoratori assunti godono di condizioni contrattuali dignitose e così è stato anche per le principali aziende di suddetto settore; dopo poco tempo le

paghe orarie si sono ridotte, le condizioni di lavoro si sono aggravate fin ad arrivare all'oggi in cui Foodora, Justeat, Deliveroo, Glovo etc. utilizzano contratti ultraprecari (co.co.co. più di tutti), false partite Iva, pagamento a consegna e quindi lavoro a cottimo, definendo i lavoratori come imprenditori di se stessi che amano andare in bici e che quindi riescono così ad unire l'utile al dilettevole ovviamente senza malattia, infortuni, ferie e maternità. Il fine ultimo invariabilmente è quello di accrescere il margine di profitto.

Oltre al danno, la beffa. Un altro meccanismo che caratterizza questi "lavoretti" è il ranking o rating ossia la classifica o il punteggio: in sostanza questo espediente permette all'azienda di assegnare più consegne (considerando come paga media 3 euro circa per ognuna di esse) a chi più lavora e a chi più corre sulle 2 ruote; di conseguenza se un lavoratore, per un'influenza, non può rendersi disponibile perderà anche molte consegne quando tornerà in sesto per poter risalire sulla bici e se dovesse poi protestare non verrà licenziato in quanto non è inquadrato come subordinato ma verrà semplicemente sloggato dall'applicazione senza colpo ferire, ovviamente per l'azienda.

A fronte di questa vera e propria forma di sfruttamento che, in Italia coinvolge circa 10mila fattorini, sono nati spontaneamente in tutto il mondo collettivi di ragazzi che hanno auto-organizzato i lavoratori col fine della presa di

Attualità: I Riders, ovvero i Ciclofattorini - Jonathan Chiesa

coscienza, della mobilitazione e dell'ottenimento di migliori condizioni di lavoro.

Le prime mobilitazioni della gig economy (l'economia delle piattaforme) sono avvenute a Londra e hanno riguardato tutti i fattori delle differenti aziende e si sono diffuse in tutto il mondo.

Chi vi scrive è tra gli esponenti di Deliverance Milano ossia il collettivo, fattosi sindacato sociale, che ha organizzato questi riders. Il coinvolgimento di questi fattorini non è stato immediato e ha compreso molti volantaggi nelle zone dei ristoranti dove si riforniscono, l'apertura di uno sportello legale che li supportasse per qualsiasi evenienza, riunioni dopo la fine dei turni quindi dopo le 23 e alcune azioni e contestazioni fino a giungere alla riuscitissima Strike Mass del 15 luglio 2017 nei pressi della Darsena e all'apertura del corteo pomeridiano del 1 Maggio di quest'anno. L'insieme delle mobilitazioni sta portando già a qualche risultato, tra cui si annovera la Carta dei diritti, ossia un insieme di intenti stipulato tra rappresentanza dei fattorini bolognesi, il Comune e le piattaforme locali (mentre le multinazionali non si sono presentate al tavolo), una legge regionale nel Lazio con cui la giunta Zingaretti ha voluto contrastare il cottimo anche se però non affronta la questione della subordinazione e soprattutto il tavolo aperto dal neoministro del lavoro Di Maio i cui intenti sono la riduzione del precariato, la fine del cottimo, un contratto nazionale apposito e di conseguenza la subordinazione con tutto ciò che ne consegue. Quando leggerete l'articolo sapremo com'è andata a finire ma sicuramente possiamo già affermare che la lotta paga.

Aldilà dei risultati in fase di ottenimento e delle condizioni oggettive e materiali, quello che abbiamo appurato fin da subito è stata la variegata età e condizione sociale dei fattorini: abbiamo incontrato e coinvolto molti studenti, migranti, persone avanti con l'età che, magari dopo essere stati licenziati dalla propria azienda, non hanno trovato niente di meglio che questa tipologia di mestiere. Alcuni hanno maturato una coscienza e si spendono per questa giusta causa mentre altri vedevano nei mestieri della gig economy semplici bancomat da cui attingere soldi (pochi) per poi scomparire.

Questa lotta è esemplare e interessante, da indagare per svariati motivi ed è fornitrice di spunti di riflessione non secondari. Innanzitutto si tratta di una mobilitazione internazionale che riguarda nuove forme di vera e propria schiavitù camuffate da modernità e coinvolge persone provenienti da tutto il mondo, anche di estrazioni sociali differenti che però si ritrovano catapultate nella medesima classe: il proletariato. Un'altra tematica cruciale è quella dell'uso delle tecnologie che molti teorizzavano essere la modalità per eliminare i lavori più faticosi e vivere conseguentemente tutti in condizioni decisamente migliori rispetto a quelle precedenti: palesemente, questo non è avvenuto, anzi le tecnologie sono, e non solo in questo caso, utilizzate per parcellizzare il lavoro e dividere i lavoratori per trarne il massimo profitto. In sostanza la questione rimane la stessa che sosteneva Marx relativamente alla proprietà dei mezzi di produzione, così in questo caso se le tecnologie sono in mano a poche multinazionali la sostanza non cambia, anzi, peggiora. Le tecnologie invece potrebbero rappresentare un perno del cambiamento, poiché se fossero realmente alla portata di tutti consentirebbero facilmente di concretizzare il caro e vecchio slogan "lavorare meno, lavorare tutti". Purtroppo si è anche confermata un'assenza rumorosa, ossia quella dei principali sindacati (confederali e non), che non sono riusciti ad affrontare le criticità di questo nuovo settore e ora cercano affannosamente di recuperare terreno, ma con una buona dose di inadeguatezza; scrivo ciò con rammarico, perché questa situazione sta inevitabilmente dando una sponda a chi del sindacato si vorrebbe sbarazzare, ossia le destre e il movimento5stelle, i quali non hanno mai nascosto i loro intenti.

Di questo conflitto un pò nascosto ne siamo tutti consapevoli e ciò ci porta a proseguire la nostra lotta con il fine di generalizzare le mobilitazioni anche ad altri settori (a Milano siamo andati spesso a braccetto con il movimento delle maestre e maestri licenziati perché senza laurea). In conclusione possiamo affermare senza eccessi che una coscienza di classe sta covando sotto le ceneri, ma che lo sforzo di tutte e tutti noi deve essere massimo perché arrivi a ribaltare lo stato di cose presenti. Noi ci siamo. ■

Attualità

NEL 1968 ERO UNA STUDENTESSA DELL'UNIVERSITÀ STATALE E...

di Paola D'Angiolini

Ho frequentato l'Università degli studi di Milano, "la Statale", dal 1962 al 1970, inclusi due anni di occupazioni e cortei. I corsi di Lettere affrontavano Marx e la genesi del capitalismo, la fame nel mondo generata da cinque secoli di colonialismo, la riforma o rivoluzione agraria; la tardiva industrializzazione italiana basata sul bisogno dello stato di reprimere (ferrovie e corazzate), la

politica economica fascista al servizio del grande capitale, degli agrari della Valle Padana e dei latifondisti del Sud.

Nel 1964 l' "incidente del Golfo del Tonchino" servì al presidente Johnson per ampliare l'intervento USA in Vietnam; iniziarono gli arruolamenti e le proteste degli universitari (la cui eco arrivò da noi), che citavano un combattente contro l'impero romano: "hanno fatto un

Attualità: *Nel 1968 ero una studentessa dell'Università Statale e... - Paola D'Angiolini*

deserto e l'hanno chiamato pace”.

In Italia entrava nelle scuole l'ondata dei giovani nati nell'immediato dopoguerra, anche all'università non c'erano più solo i figli dell'alta borghesia. Il governo voleva mantenere la selezione nell'università, mentre aveva aperto alle nuove generazioni con la scuola media unica. Il “piano Gui” (progetto di legge 2314 del maggio 1965) prevedeva tre livelli di laurea non comunicanti fra loro (lo studente doveva scegliere, non poteva cambiare o continuare), e manteneva accessi diversi alle facoltà secondo il diploma (liceo classico, liceo scientifico, istituti tecnici).

La risposta furono le occupazioni: Sociologia nella cattolica Trento, Architettura del Politecnico di Milano (che aveva già occupato nel 1963 sui metodi d'insegnamento), la Sapienza a Roma, dove gli studenti di destra occupavano Legge e quelli di sinistra Lettere e Filosofia e Architettura. In una rissa coi fascisti di Caradonna il 27 aprile 1966 fu ucciso lo studente Paolo Rossi, dell'UGI (l'associazione universitaria laica, l'altra era l'Intesa, cattolica, poi c'era il FUAN fascista) e questo creò commozione e indignazione in tutte le università. Il 4 novembre 1966 ci fu l'alluvione di Firenze, andammo in molti giovani ad aiutare: fango dappertutto, una striscia di nafta su tutti gli edifici a segnare fin dove era arrivata la piena, i lungarni senza spallette, l'acqua razionata. Cercavamo di pulire, di salvare libri antichi. Ted Kennedy, giunto a fare passerella politica, fu fischiato.

Le occupazioni continuavano nel 1967, i partiti Ugi e Intesa, che frenavano, furono emarginati; non avevamo nessuna fiducia neanche nei partiti veri e propri, si discuteva e si decideva in assemblea; nostra controparte diretta erano i rettori e i baroni universitari, ma ci consideravamo contro il capitalismo, contro “il sistema”. All'università di Pisa (Sapienza) col contributo di studenti da tutta Italia si elaborò la tesi che gli studenti sono “forza lavoro in formazione”. Nel 1967 uscì “Lettera a una professoressa”, che non era solo una polemica sulla scuola ma puntava la sua critica sulla cultura al servizio del capitalismo: una sua frase, che vidi poi scritta su un muro di un quartiere popolare, diceva: “l'operaio sa 100 parole, il padrone 1.000: per questo lui è il padrone”.

Le guardie rosse scuotevano il potere in Cina, gli USA bombardavano il Vietnam del Nord e cresceva la protesta e la diserzione di studenti e afroamericani (la maggioranza dei chiamati alle armi): si bruciavano le cartoline precetto, si fuggiva in Canada, ci si ribellava nei ghetti neri, ‘Che’ Guevara incitava a creare “molti Vietnam”: i fatti del mondo irrompevano nelle nostre coscienze e nei nostri dibattiti. Gridavamo nei cortei “Johnson boia” (poi “Nixon”), “USA assassini”, “Vietnam libero, Vietnam rosso”, “Cina, Cuba, Corea, Vietnam”, “Il potere nasce dalla canna del fucile”. Il colpo di stato dei colonnelli in Grecia (aprile 1967) fece affluire nelle università italiane molti studenti greci; altri avrebbero seguito negli anni: africani, in particolare eritrei e somali, cileni, argentini, mantenendo viva l'attenzione per le lotte dei popoli.

Con la “guerra dei sei giorni” (5-10 giugno 1967) si videro

masse di profughi palestinesi attraversare il ponte di Allenby per fuggire in Giordania come era già accaduto nel 1948: la Palestina si affiancò al Vietnam nella nostra passione internazionalista, il nostro antifascismo permaneva ma era cambiato il giudizio su Israele, fermo restando il sostegno all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) col tempo ci dividemmo nella valutazione delle forze politiche che la componevano (al Fatah, Fronte Democratico, Fronte Democratico Popolare) e reagimmo sgomenti alla repressione del “Settembre nero” 1970. Nel novembre 1967 fu occupata l'Università Cattolica di Milano, subito sgomberata; gli espulsi Spada, Pero e Capanna furono spediti alla Statale, i primi due più ragionanti, Capanna più comiziante e presto il leader nelle assemblee.

Il 1968 cominciò con l'offensiva del Tet dei patrioti vietnamiti, che colsero di sorpresa gli occupanti. A marzo a Roma la “battaglia di Valle Giulia” (Architettura) fra studenti sgomberati e polizia riempì le cronache con reazioni contrastanti (Pasolini), mentre a Milano Capanna a largo Gemelli (piazza s. Ambrogio) cercò di usare la massa di studenti universitari e medi come testa d'ariete per rioccupare la Cattolica: la polizia caricò, fu la prova del fuoco per il movimento studentesco milanese. Ci dicevamo: o i medi si sono spaventati e non li vedremo più, o si sono arrabbiati e allora torneranno. Tornarono, e i cortei studenteschi bloccavano il traffico di Milano. Riaprirono le università, e le occupammo, le sgomberarono e le rioccupammo; due anni, il '68 e il '69, passarono tra occupazioni, cortei, autogestione (lezioni aperte coi prof solidali, controcorsi), assemblee.

Venne il “maggio francese”, con un periodo studentesco di battaglie nel Quartiere Latino, uno sociale con l'intervento dei lavoratori e lo sciopero generale (più ampio che col fronte popolare del 1936), e infine con De Gaulle che andò a trovare il generale Massu (il torturatore della ‘battaglia di Algeri’) e sciolse il parlamento (vincendo le elezioni il 30 giugno e dimettendosi un anno dopo). Venne il 21 agosto, l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS, e la reazione di molti di noi fu “non c'è il socialismo”, ci orientavamo verso la Cina.

A ottobre gli studenti di Città del Messico, che protestavano da nove settimane per l'occupazione militare del campus universitario appoggiati dai lavoratori, vennero massacrati a Piazza delle Tre Culture (azteca, spagnola, messicana): con le Olimpiadi imminenti il governo voleva l'ordine a tutti i costi. E alle Olimpiadi i velocisti afroamericani che arrivarono primo e terzo nei 200 metri attuarono una protesta a pugno alzato per il ‘potere nero’ che, come il massacro, ebbe eco in tutto il mondo.

Anche in Italia si poteva ancora essere uccisi dalla polizia, come nel luglio 1960: a dicembre due agricoltori di Avola, ad aprile 1969 due manifestanti a Battipaglia. Scoppiò l'“autunno caldo”, con duri scioperi e grandi manifestazioni; gridavamo “potere operaio”, “Agnelli Pirelli ladri gemelli”, “operai, studenti uniti nella lotta”. Una giovane operaia mi chiese: “ma voi siete studenti, perché gridate ‘potere

Attualità: *Nel 1968 ero una studentessa dell'Università Statale e... - Paola D'Angiolini*

operaio' e non 'potere studentesco' ?" "Perché sarebbe un gran casino" risposi d'impeto, ridemmo tutti. Avevamo coscienza che con il nostro pensiero critico potevamo esprimere il malessere profondo della società e influire sulle coscienze, ma che non eravamo la forza decisiva per attuare un vero cambiamento sociale.

Il 12 dicembre, con la bomba di piazza Fontana, capimmo che niente sarebbe più stato come prima. Il 15 dicembre arrestarono Pietro Valpreda, fu ucciso Giuseppe Pinelli. Nel cortile di Architettura campeggiava la scritta "Hanno suicidato un compagno anarchico"; ancora oggi due lapidi sul prato davanti alla Banca dell'Agricoltura, una che dice "morto tragicamente", l'altra "ucciso", testimoniano la memoria divisa della città. Durante il 1968 il movimento degli studenti si differenziò: alla Statale oltre al Movimento Studentesco (MS) cresceva Avanguardia Operaia (AO), nelle facoltà scientifiche ma anche con un forte Comitato di Base alla Pirelli Bicocca. Spuntò anche l'Unione dei Comunisti m-l ovvero "Servire il popolo", di Aldo Brandirali, presto diventato partito e organizzato quasi come una setta (sventolio di libretti rossi di Mao Zedong, matrimoni officiati dal capo, donazioni dei beni); invece Potere Operaio (Pot. Op.), cresciuto a Roma, non mise radici a Milano. Dato che AO aveva matrice trozkista, il MS divenne stalinista, una scelta che ci apparve strumentale (poi in parte fu più ragionata); il confronto avveniva nelle assemblee e in cortei separati (uno la mattina, uno il pomeriggio), senza lo scontro, che arrivò negli anni '70.

Nel 1969 fu espulso dal PCI il gruppo del "Manifesto", considerato 'la destra' del movimento perché dialogante col PCI e con le realtà dell'Europa orientale. Sempre nel 1969 nacque Lotta Continua (LC), schiettamente spontaneista, in appoggio a tutte le lotte e movimenti nel paese e in campo internazionale, compresi gli indipendentisti irlandesi (IRA) e baschi (ETA).

Il 12 dicembre 1970, nella manifestazione per piazza Fontana, fu ucciso dalla polizia lo studente lavoratore Saverio Saltarelli. Il 12 dicembre 1971 ci furono invece le botte in piazza Fontana tra MS e AO, con parte dei manifestanti che ai lati deplorava che dovesse finire così; ormai c'erano gruppi contrapposti, litigavano per il posto nei cortei, organizzavano propri servizi d'ordine. Il 23 gennaio 1973 davanti alla Università Bocconi fu ucciso dalla polizia lo studente del MS Roberto Franceschi; nella grande manifestazione che seguì, con la polizia schierata di spalle 'per evitare provocazioni', il grido iniziale "polizia assassina" diventò "borghesia assassina": dall'esecutore al mandante.

L'11 settembre 1973 il generale Pinochet attuò il colpo di stato in Cile, bombardando la Casa Rosada e il presidente Salvador Allende, imprigionando, torturando e uccidendo gli oppositori. Il 28 settembre il segretario del PCI Berlinguer riferendosi al Cile propose un "nuovo grande 'compromesso storico' tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano", cioè il PCI e la DC. La reazione dei movimenti fu assai critica, si gridava nei cortei "compagno (o "Enrico) Berlinguer, ci dicono dal

Cile che il compromesso storico si fa con il fucile" (oppure, arrabbiati per le defezioni del PCI da certe ricorrenze. "Il PCI non è qui, lecca il culo alla DC"). La rabbia investiva l'elettoralismo, si propagandava l'astensione ma talvolta si indicava di votare PCI.

Il 25 aprile 1974 suscitò entusiasmo la pacifica "rivoluzione dei garofani" in Portogallo, e anche l' "estate calda" del 1975 (golpe sventato, riforma agraria, manifestazioni, occupazioni), poi si tornò all' "ordine". Molti giovani, in particolare dei servizi d'ordine, davano la caccia ai fascisti nelle scuole e nei quartieri ("fascisti, carogne, tornate nelle fogne" o peggio "Hazet 36, fascista dove sei"). A Milano il 16 aprile 1975 un fascista sparò allo studente Claudio Varalli, del MS, nella grande manifestazione del giorno dopo un blindato della polizia travolse Giannino Zibecchi, del Coordinamento comitati antifascisti.

Poteva capitare, a quei tempi, che chi avevi conosciuto studente fosse arrestato nel 1975 e confessasse di aver ucciso per sbaglio (troppo cloroformio) un amico figlio di industriali (Carlo Saronio) per un sequestro politico. Poteva capitare che un'assemblea in Statale fosse interrotta perché si era trovato un volantino delle Brigate Rosse. Poteva capitare che un compagno, solo perché aveva frequentato Sociologia a Trento, ospitasse qualcuno nella casa occupata per autogestione sociale e si ritrovasse a dover far sparire una pistola al più presto.

Il movimento si spense, nel 1976 i gruppi si sciolsero (LC) o divennero cartello elettorale (Democrazia Proletaria, l'1,5% dei voti), la guerra in Cambogia e nel Vietnam era finita con la liberazione di Phnom Penh e Saigon. L'Autonomia Operaia fu un'altra fase, non c'era più lo spirito internazionalista né la volontà di legarsi alla classe lavoratrice, c'era l'esproprio proletario e la pistola nelle manifestazioni.

Cosa è rimasto del 1968?

Poco se si guarda ai brandelli di partiti e ai sindacati di base, cui si ricorre solo per le lotte più difficili. C'è Medicina Democratica, che tuttora si batte per la sanità per tutti, la tutela della salute nei luoghi di lavoro e nell'ambiente; c'è Magistratura Democratica che ormai è una corrente dei giudici. I leader del '68 e oltre sono diventati personaggi di un certo rilievo, certo più abili dei burocratini emarginati dal '68 perché l'hanno conosciuto e cercano di ridicolizzarlo (il terzomondismo bollato come pietismo, l'anticapitalismo come superato). Tra i militanti di base, invece, ci fu anche la disperazione dell'eroina. Ci fu un certo impegno nella scuola, nei docenti e nei testi, che ormai è finito. C'è stato un cambiamento nei rapporti di coppia e nella famiglia (dove la pedagogia antiautoritaria ha prodotto anche permissivismo).

C'è stato soprattutto un fiorire di movimenti nella società, con corsi e ricorsi: il femminismo (che aveva eroso LC dal di dentro); l'antimilitarismo e il pacifismo; il movimento antinucleare e l'ecologismo, la tutela dei beni comuni. In sostanza, il '68 e oltre pose dei problemi che abbiamo ancora davanti a noi. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

In un breve periodo di tempo, un veloce processo involutivo

IL CHE FARE? DI “POTERE AL POPOLO”

di Rolando Gaii-Levra

Come avevo scritto sul numero precedente di Gramsci oggi, eccomi con alcune riflessioni su Potere al Popolo (d'ora in avanti PaP).

A cominciare dal documento intitolato “Cosa fare ora? Alcune indicazioni dopo l'assemblea di domenica scorsa”¹, il cui contenuto è stato sinteticamente ripreso anche dal comunicato successivo “Continuare, migliorare, crescere. Sulle prossime tappe di Potere al Popolo!”² e poi sostanzialmente confermato nell'Assemblea Nazionale del 26 e 27 maggio 2018 tenuta a Napoli e nel relativo documento politico³, che è stato approvato.

In sostanza, dalle Assemblee e dai documenti, emerge la volontà di abbandonare l'orientamento iniziale di un fronte unitario basato sull'unità d'azione e su obiettivi comuni, per costituire frettolosamente un soggetto politico, senza una chiara identità come più avanti vedremo. Soprattutto, colpisce il fatto che nessuno di PaP si sia posto qualche domanda seria relativa ai risultati elettorali del 4 marzo del tipo: “Come mai moltissimi operai, impiegati, tecnici, insegnanti, precari e disoccupati si sono astenuti e numerosi altri hanno votato per il M5S e la Lega e non per PaP?”; oppure “Quale bilancio politico e quali insegnamenti sono stati tratti dai fallimenti della sinistra in generale negli ultimi 10 anni, compresi quelli di PaP nelle ultime elezioni?”. L'impressione è che i coordinatori di PaP si defilino dal processo storico della sinistra come se fossero qualcosa d'altro; perché, alle domande di cui sopra, non hanno dato ancora alcuna risposta.

Ciò che emerge più di ogni altra cosa è una forma di autoesaltazione che viene fatta, per la partecipazione all'assemblea nazionale del 18 marzo al Teatro Italia di Roma che, secondo le dichiarazioni dei coordinatori, dovrebbe essere stata circa di 1.500 persone. Se il giudizio sulla partecipazione non può essere che positivo; ciò, non giustifica il fatto di lasciarsi andare in dichiarazioni trionfalistiche, come quella che si legge in apertura del documento del 25 marzo, in cui è scritto: “Domenica 18 marzo è successo qualcosa che non ha precedenti...”, che più o meno è dello stesso tenore di quelle espresse da Viola Carofalo la sera del 5 marzo. Con lo stesso tono viene descritta anche l'assemblea di sabato 26 maggio a Napoli: “La 4° Assemblea Nazionale di Potere al Popolo è stata assolutamente incredibile.”, nella quale ci sarebbe stata una presenza, sempre secondo i coordinatori, di circa 1.000 persone. I coordinatori, però, evitano di rilevare la riduzione di oltre il 30% dei partecipanti rispetto le presenze (dichiarate) per l'assemblea romana. Oltretutto, dalle fotografie pubblicate sul sito di PaP⁴ a occhio e croce si direbbe che c'è stata una presenza inferiore al 50% rispetto a quella di Roma; ma, forse per i coordinatori di PaP questi particolari hanno poca importanza. Comunque, frasi auto esaltanti di tal genere dimostrano che i coordinatori di PaP non conoscono la storia del movimento operaio, comunista e della sinistra del nostro paese; perché, ci sono stati tanti altri momenti

molto (ma molto) più importanti, sia sotto il profilo qualitativo che quello quantitativo, delle assemblee sopra citate.

PaP dovrebbe sapere che, la storia della sinistra e del movimento dei comunisti è iniziata con la nascita della lotta di classe tra la borghesia e il proletariato e sul piano teorico con K. Marx di cui si celebra il suo duecentesimo anniversario che insieme a F. Engels hanno avuto l'ineguagliabile grande e geniale merito storico di elaborare ed elevare con successo il socialismo dall'utopia alla scienza. E poi con gli ulteriori sviluppi teorici e politici apportati da U.V.I. Lenin e da A. Gramsci, la prospettiva del socialismo per il comunismo è diventata ancora più concreta. Forse i coordinatori, non si sono resi conto che alle spalle della classe lavoratrice, quindi dei comunisti e della sinistra di cui fa parte anche PaP, come ultimo arrivato, c'è qualche millennio di storia di lotta di classe.

La questione passa necessariamente alla sostanza politica che è di ben altra natura. Data la crisi della militanza politica e dopo le tante bastonate subite dalla sinistra in generale, la partecipazione alle due assemblee pur rappresentando un elemento positivo, nel contempo non ha prodotto alcuna riflessione politica e ideologica seria capace di affrontare in profondità e con un pó di umiltà la realtà su cui lavorare e attrezzarsi verso la costruzione di un'alternativa sociale vera e di classe a questa società. Ora, stando ai fatti e senza alcuna ironia, escludendo i rappresentanti di partiti e associazioni organizzate (PCI, PRC, Rete dei Comunisti, ecc...), con tutta la dovuta serietà e il dovuto rispetto mi domando “chi e che cosa hanno rappresentato i partecipanti alle assemblee nazionali di Roma e di Napoli?”. La risposta a questa domanda non la darò io; ma, la rinvio ad alcuni esempi che renderanno molto bene e molto più di me, l'idea di quello che, invece, hanno significato e rappresentato politicamente alcune esperienze nella storia passata del nostro paese, da cui PaP deve solo imparare.

Bene, quei numeri di presenze (dichiarate) nelle due assemblee di Roma e di Napoli, corrispondono ad una prassi assai ordinaria e non straordinaria di analoghi, più o meno, numeri di militanti e attivisti che hanno partecipato ai vari Congressi del PCI, della CGIL, alle assemblee nazionali RSU, ecc..., e che rappresentavano in termini di classe delle realtà di massa politicamente ben definite e strutturate, fortemente radicate nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università, nei territori e nella società. La differenza è sostanziale!

Alcuni esempi: - Nel Congresso del PCI celebrato nel 1951, le/i delegate/i rappresentavano oltre 70mila cellule (territoriali, di Fabbrica, di università, femminili, ecc...), circa 60mila quadri Comunisti formati nelle scuole e nei corsi di partito, 107mila collettori, oltre

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Che fare? di "Potere al Popolo" - Rolando Gai-Levra

2milioni di iscritti, oltre 6Milioni di elettori che avevano eletto ca. 200 Deputati e Senatori in Parlamento. Nel Congresso del 1972, gli elettori erano oltre 9milioni con una rappresentanza di 273 tra Deputati e Senatori in Parlamento fino ad arrivare al famoso sorpasso sulla DC con oltre il 34% di voti pari a ca. 13milioni di elettori ottenuti nelle elezioni del 1976. Le/i Delegate/i eletti nelle elezioni del Consiglio di Fabbrica FIAT Mirafiori nel 1977, rappresentavano ben 1.218 Gruppi Omogenei composti da Squadre, Reparti, Linee di produzione, Uffici, a loro volta suddivisi in 5 grandi settori: Carrozzeria, Meccanica, Presse, Costruzione Stampi, Enti Centrali, Fonderie, in cui lavoravano ca. 46mila lavoratori tra Operai, Impiegati, Tecnici⁵. Lo stesso vale per le/i Delegate/i della CGIL, con ca.5,5 milioni di iscritte/i, in rappresentanza di decine e decine di migliaia di RSU elette e presenti nei luoghi di lavoro e di produzione del paese, nel XIV Congresso hanno avuto la forza di mobilitare quasi tre milioni di lavoratori e lavoratrici in difesa dell'art.18, il 23 marzo 2002 al Circo Massimo di Roma.

Potrei andare avanti con tanti altri esempi; ma, credo che questi sono più che sufficienti per comprendere che non è il numero in se a determinare la qualità di un iniziativa su cui esaltarsi; ma, bensì il suo contenuto, cosa rappresenta e qual è il movimento reale di massa e di classe che la sostiene. E se tutto ciò viene a mancare, non ci sono scorciatoie e la risposta, si trova soltanto in un lungo e paziente lavoro di radicamento sociale, nella formazione, nella costruzione di una disciplinata organizzazione di classe che possiamo trovare negli esempi sopra descritti. I coordinatori di PaP, forse non si sono resi conto che le assemblee svolte a Roma e a Napoli non sono diverse da tante altre che sono state tenute in passato dalla sinistra radicale, più o meno della stessa consistenza, altre numericamente maggiori, compreso il tentativo iniziato nel Brancaccio di Roma nel mese di giugno 2017, che poi ha preso tutt'altra direzione. Il denominatore comune di tutte queste assemblee fatte dalla sinistra radicale negli ultimi 10 anni, comprese quelle di PaP, è proprio lo sradicamento dalla realtà di classe del nostro paese e il non porsi mai gli obiettivi della ricostruzione dell'organizzazione politica della classe lavoratrice e di un fronte unitario di alleanze intorno ad essa. Non è un caso che tutte queste esperienze assembleari, in cui si è parlato sempre di tutto e di più, non hanno concluso nulla se non quello di prepararsi ad una successiva e nuova sconfitta, come infatti è stata anche quella del 4 marzo. Un cliché che si è ripetuto tante volte fino ad oggi e a quanto pare, ancora non si capisce che è necessario cambiare rotta, seriamente e al più presto. Tanto più, che il deludente risultato elettorale di PaP (1,1%) è stato il peggiore che la sinistra abbia potuto ottenere negli ultimi 10 anni dopo le esperienze altrettanto deludenti delle liste "la Sinistra l'Arcobaleno" (3,12%) nel 2008 e di "Rivoluzione Civile" (2,5%) nel 2013 nelle elezioni politiche e della lista "l'altra Europa con Tsipras" (4,03%) nelle elezioni europee del 2014.

Non è un caso, se le due assemblee nazionali e i tavoli di dibattito di PaP hanno prodotto dei documenti molto deboli nei loro contenuti politici e ideologici, in cui è predominante una visione di tipo umanitaristica e solidaristica su cui primeggia il mutualismo. È una visione da cui discende l'articolazione dei vari argomenti trattati nei documenti e

nei tavoli di dibattito, che delineano anche il profilo della linea politica ed organizzativa che PaP vuole darsi. Sembra di assistere quasi ad un ritorno verso un passato, tra la seconda metà dell'800 fino ai primi del '900, ampiamente superato dalla stessa classe operaia che aveva deciso di oltrepassare i limiti delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, per passare alla costruzione di un proprio Sindacato, delle proprie Cooperative e di un proprio Partito Politico per rendere più efficace la sua lotta contro lo sfruttamento capitalistico. Tutta questa evoluzione non la si legge e neppure la si recepisce nella linea politica di PaP il cui argomento dominante è il "mutualismo" che insieme all'apertura delle "Case del Popolo", dovrebbe realizzare alcuni obiettivi sociali considerati prioritari come ambulatori popolari, doposcuola, corsi, palestre, ecc... Tutte cose buone e giuste che, oltre a dover trovare adeguati mezzi e finanziamenti per essere realizzati, dovrebbero soprattutto essere finalizzati per un progetto strategico sociale alternativo che, in tutti documenti di PaP non traspare affatto. Le Case del Popolo hanno una grande tradizione storica popolare e di classe costruita nel secolo scorso dalle esperienze del proletariato socialista e comunista e con la loro organizzazione all'interno del movimento delle Cooperative, insieme al sindacato di classe e al PCI hanno contribuito a far crescere una coscienza collettiva di classe nel paese.

Nei documenti di PaP, le stesse lotte dei lavoratori sono poste quasi come elementi subordinati agli obiettivi di solidarietà e di mutualismo che vengono considerati "... *la spina dorsale di PAP...*"⁶. Se questo è il fine, cresce l'ambiguità; perché, non è chiaro se PaP vuole superare il capitalismo e lottare per una società alternativa di tipo socialista, oppure limitarsi, come fanno tante altre associazioni, svolgere compiti assistenziali e umanitari, mutualistici e qualche volta "antagonisti", restando nei confini di questo sistema che è la causa principale di tutti i mali e delle drammatiche condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne. Tutto ciò, non si differenzia affatto dall'assistenza umanitaria e solidale che svolgono assai bene tante altre associazioni laiche e religiose tra cui quelle valdesi, cattoliche come le ACLI, la Caritas, Mani tese ed altre ancora. Non essendo inseriti all'interno di una prospettiva sociale alternativa a questa società, tutti questi modelli non hanno mai svolto, fino ad oggi, alcuna funzione di sensibilizzazione nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici, per liberarsi dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dal lavoro salariato, come non hanno mai favorito la crescita di un'organizzazione politica capace di combattere e superare il capitalismo.

In relazione specificatamente all'organizzazione, non appare una gerarchia di valori in cui si fanno delle proposte per definire meglio organismi, poteri, azioni, ecc. Pare che l'esperienza storica del proletariato non conta più nulla e per PaP, tutto dovrebbe ripartire da zero. Ancora una volta, riemerge la classica visione spontaneista che si ferma al primo livello di discussione, elevando l'assemblea quasi a "sistema" e stabilendo "*la non opportunità di organismi intermedi*"⁷, che verrebbero sostituiti praticamente da una piattaforma on line, per poi passare direttamente al coordinamento nazionale definito per l'occasione organismo "esecutivo".

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Che fare? di "Potere al Popolo" - Rolando Gai-Levra

Tutti i documenti riproducono la stessa vecchia logica "nuovista" che gran parte della sinistra ha già sperimentato sulla propria pelle. Si afferma che PaP "...vuole essere un progetto innovativo anche nelle forme e nei modi del fare politica"⁸, senza rendersi conto che tutti questi "nuovismi" politici sono serviti soltanto a nascondere l'identità, le categorie, i simboli e le terminologie comuniste che secondo certa "sinistra" rappresentano un intralcio e un modo "vecchio" di far politica. Questo metodo, diventato prassi comune nella sinistra radicale, ci ha condotto fino alla disastrosa situazione attuale ed è stato fatto proprio anche dai coordinatori di PaP che sono scivolati sullo stesso terreno proponendo "nuove" forme organizzative che sarebbero, addirittura, tutte "[...] da inventare, da discutere, da amalgamare.[...]"⁹, tra cui "[...] una piattaforma online che potrà consentire il dibattito politico, la costruzione condivisa di materiali, la decisione secondo criteri di democrazia diretta.[...]"¹⁰ precisando che "[...] Lo strumento usato sarà Liquid Feedback, elaborato dal Partito Pirata tedesco, strumento che garantisce sicurezza nel trattamento dei dati e accessibilità nella partecipazione.[...]"¹¹. È bene ricordare che l'esempio non è dei migliori; perché, il "Piratenpartei" tedesco a cui Grillo si è più volte richiamato e altri simili che si sono costituiti in altri paesi, sono geneticamente social-liberisti e che pochissimo hanno a che fare con la sinistra in generale. In sostanza, quale è la differenza tra questo modello e la piattaforma "Rousseau" del M5S? Nessuna! Tutto ciò non favorisce un maggior impegno della militanza politica e una maggior partecipazione; perché, viene data la precedenza a forme fumose di "partecipazione" assai comode, che vengono vendute come "rivoluzionarie". Basterebbe vedere i numeri irrilevanti delle votazioni on line fatte dal M5S, che non hanno mai raggiunto le 100.000 unità a livello nazionale, compreso quella recente sul contratto per il governo fatto con la Lega, che avrebbe "registrato", a detta di Di Maio, una "straordinaria partecipazione del 94% degli iscritti" pari alla ridicola cifra di 44.796 votanti. In questo modo vengono illuse le persone che con qualche "click" del computer, si possono cambiare per davvero le cose. In particolare non viene data alcuna spiegazione su che cosa si intende per "democrazia diretta", termine assai inflazionato per le speculazioni populiste del M5S; ma, anche della Lega che mescolate fra loro possono produrre una miscela molto pericolosa di tipo "plebiscitario". Se qualcuno pensa che il successo del risultato elettorale ottenuto dal M5S, è stato determinato dalle modalità organizzative ed elettive basate sull'esercizio virtuale delle cosiddette "democrazia liquida", "democrazia diretta e digitale" e dei "social network", vuol dire essere dissociati dalla realtà materiale della lotta di classe del nostro paese.

In definitiva, quale organizzazione vuole PaP? In un documento si legge: "...un'organizzazione democratica e trasparente, in cui i territori, le associazioni e le reti di base possano far sentire la loro voce ed essere dirigenti."¹². Su questa indefinita e un pò confusa impostazione organizzativa c'è una discrepanza da cui emergono sostanzialmente due tesi diverse. La prima dice "[...] Potere al popolo non è un partito ma vuole essere un movimento politico-sociale di alternativa dentro il quale convivono posizioni e culture diverse impegnate nella costruzione di uno spazio e un soggetto unitario. Con il nostro manifesto ci siamo infatti impegnati a costruire

un movimento popolare [...] che coinvolga partiti, reti e organizzazioni della sinistra sociale e politica, antiliberista e anticapitalista, comunista, socialista, ambientalista, femminista, laica, pacifista, libertaria, meridionalista che in questi anni sono stati all'opposizione e non si sono arresi[...]"¹³. In altre parole, questo significa di costituire un fronte coordinato, basato sull'unità d'azione e su obiettivi comuni, in cui ogni partito, associazione, collettivo di base, ecc..., aderente al programma di PaP, avrebbe mantenuto la propria identità e autonomia ideologica, politica e organizzativa, su un piano di pari dignità. Da un certo punto di vista, tutto ciò non si discosta da ciò che PaP è stato quasi fino al 4 marzo, molto meno fino all'assemblea di Roma, per non esserlo più oggi!

La seconda tesi che è emersa nell'Assemblea di Napoli, in contraddizione con la precedente, è quella che troviamo in altri documenti in cui si legge che l'obiettivo di PaP è quello di giungere "[...] alla creazione di un vero e proprio soggetto politico, innovativo e radicale [...]"¹⁴, in cui "[...] la soggettività politico-sociale potere al popolo non sia un cartello elettorale o una coalizione tra organizzazioni, ma abbia una sua identità e autonomia [...]" e che "[...] nel coordinamento nazionale non siano previste quote riservate alle organizzazioni. [...]"¹⁵. Una tale e legittima impostazione, piaccia o no, rappresenta un insieme di criteri organizzativi che si adottano soltanto quando si vuole costituire un partito politico, anche se i coordinatori di PaP insistono nel dire che non sarà un partito. Anche il M5S dice di essere un movimento, cosa che lo è nominalmente; ma, è un partito politico, a tutti gli effetti, che fa capo a Grillo e a Casaleggio da cui discendono in modo verticistico tutte le direttive e la linea politica. In realtà, PaP su questa strada, si troverà a costituire un partito composto da diversi gruppi che esprimeranno diverse correnti in un organizzazione a cui verrà dato un carattere assembleare e spontaneista in cui apparentemente tutti potranno decidere, in pratica nessuno deciderà; perché, alla fine sarà il vertice che prenderà ogni decisione. Questa è una visione di piccola socialdemocrazia pluralista (apparentemente democratica) condita con un pò di massimalismo (apparentemente rivoluzionario), utile soltanto a provocare un perenne conflitto tra le stesse correnti che cercheranno inevitabilmente di garantirsi un posticino al vertice per avere una propria visibilità, allontanandosi di conseguenza dalle masse lavoratrici e popolari. È un modello organizzativo vecchio di tipo demoproletario, che è stato ampiamente sperimentato dalla sinistra radicale e che non ha mai funzionato.

Non è casuale la decisione che: "[...] il Coordinamento Organizzativo che ha finora messo in rete i territori e le forze sociali e politiche ha un carattere solo temporaneo, che cesserà nell'arco di pochi mesi [...]", per concludere che "[...] sarà eletto dalla base un nuovo Coordinamento [...]"¹⁶, senza dire come, quando e da chi è stato deciso. I Coordinatori non si rendono conto che tali gravi affermazioni vanno in totale dispregio di partiti e associazioni comuniste e di sinistra; ma, anche di compagne e compagni non organizzate/i che hanno contribuito a dar vita in modo significativo allo stesso coordinamento nazionale, senza i quali PaP non avrebbe potuto fare nulla, tanto meno ottenere neppure quel piccolo risultato elettorale che ha avuto. Il tutto viene ancora farcito da una affannosa ricerca di "[...] nuove

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Il Che fare? di "Potere al Popolo" - Rolando Gai-Levra

forme di organizzazione diverse da quelle che abbiamo conosciuto, che mettano al centro del processo i collettivi e non i "capi" [...]”⁷. Non si capisce allora perché a conclusione dell'assemblea del 26 e 27 maggio svolta a Napoli, secondo le notizie ricevute da fonti certe e credibili e finora non ufficializzate nel sito web di PaP (come mai?), è stato costituito un ristretto coordinamento nazionale di "capi" in cui risultano fare parte la porta voce Viola Carofalo, il segretario PRC Maurizio Acerbo, l'ex dirigente CGIL Giorgio Cremaschi oggi sostenitore USB e forse qualcun altro, oltre ad aver ricevuto il sostegno esterno anche di Luigi De Magistris Sindaco di Napoli e fondatore del movimento DEMA (Democrazia e Autonomia).

Tutto ciò è un déjà vu molto vecchio che non c'entra nulla con la classe lavoratrice; con l'organizzazione del lavoro e della produzione in fabbrica; con la centralità della contraddizione tra Capitale-Lavoro; con la necessità di un fronte unitario di sinistra e di classe basato sull'unità d'azione, ecc... Il fatto che in tutti i documenti di PaP non vengono neppure sfiorati termini come sinistra, socialismo, comunismo o qualche accenno a simboli appartenenti alla tradizione della classe lavoratrice, lascia pensare che il "nuovismo" è egemone. D'altronde se sul piano internazionale per le elezioni del 24 giugno in Turchia, PaP si è limitato a sostenere l'HDP (Partito Democratico dei Popoli), che è sostanzialmente un partito democratico-progressista, senza spendere una parola sul fatto, che il Governo Turco ha impedito al Partito Comunista di Turchia (TKP) ed altri partiti di sinistra a partecipare alle elezioni, è un evidente segnale di orientamento politico. In definitiva, dai documenti di PaP, emerge in modo esplicito una direzione politica tutta orientata a costituire un partito politico (poco importa se viene chiamato in altro modo), sponsorizzato dal PRC, con tanto di tesseramento che è già stato avviato¹⁸, per

giungere ad un congresso di fondazione entro i primi di ottobre. In pratica quello che vuole fare PaP è un partito dei Centri Sociali (per quelli che ci staranno), molto simile al "Partito Sociale" che voleva realizzare Paolo Ferrero (ex segretario PRC), ideologicamente erede della vecchia cultura "demoproletaria" e di quella social-cattolica Bertinottiana. Infatti, non è un caso, se PaP ha tenuto l'assemblea nazionale del 26 e 27 maggio nel Centro Sociale ex OPG "Je so pazzo" di Napoli. ■

Note:

- 1- Documento Assemblea Nazionale PaP del 18.03.2018 a Roma - 25.03.2018: <https://poterealpopolo.org/indicazioni-dopo-assemblea-potere-al-popolo/>
- 2- Documento di PaP - 28.04.2018 <https://poterealpopolo.org/continuare-migliorare-crescere-sulle-prossime-tappe-di-potere-al-popolo/>
- 3- Documento di PaP approvato il 26/28.05.2018: <https://poterealpopolo.org/il-documento-politico-dell'assemblea-nazionale/>
- 4- La 4° Assemblea Nazionale di Potere al Popolo - <https://poterealpopolo.org/la-4a-assemblea-nazionale-di-potere-al-popolo/>
- 5- Elezioni Consiglio di Fabbrica FIAT Mirafiori: <http://www.mirafiori-accordiolotte.org/wp-content/uploads/2012/11/1977-consiglio-9.pdf>
- 6- La 4a Assemblea Nazionale di Potere al Popolo - 31.05.2018: <https://poterealpopolo.org/la-4a-assemblea-nazionale-di-potere-al-popolo/>
- 7- Tavolo1 - Quali modelli organizzativi, quale statuto - 01.06.2018: <https://poterealpopolo.org/report-tavoli-della-4a-assemblea-nazionale/>
- 8- Punto 2. Gli strumenti di partecipazione online - <https://poterealpopolo.org/indicazioni-dopo-assemblea-potere-al-popolo/>
- 9- Punto 3. L'organizzazione che vogliamo - 25.03.2018 - <https://poterealpopolo.org/indicazioni-dopo-assemblea-potere-al-popolo/>
- 10- Punto 2. Gli strumenti di partecipazione online - <https://poterealpopolo.org/indicazioni-dopo-assemblea-potere-al-popolo/>
- 11- Punto 1- Opposizione e costruzione: i prossimi passi di Potere al Popolo! - 24 giugno 2018 - <https://poterealpopolo.org/opposizione-e-costruzione-i-prossimi-passi-di-potere-al-popolo/>
- 12- Punto 3. L'organizzazione che vogliamo, pubblicato il 25.03.2018 -<https://poterealpopolo.org/indicazioni-dopo-assemblea-potere-al-popolo/>
- 13 - Punto 4 del Documento di PaP approvato il 26.05.2018 - 28.05.2018: <https://poterealpopolo.org/il-documento-politico-dell'assemblea-nazionale/>
- 14- 1000 persone per il primo giorno della 4a assemblea di Potere al Popolo (26 Mag) - <https://poterealpopolo.org/1000-persone-per-il-primo-giorno-della-4a-assemblea-di-potere-al-popolo/>
- 15- Tavolo1 - Quali modelli organizzativi, quale statuto - 01.06.2018: <https://poterealpopolo.org/report-tavoli-della-4a-assemblea-nazionale/>
- 16- Punto 3. L'organizzazione che vogliamo, pubblicato il 25.03.2018 -<https://poterealpopolo.org/indicazioni-dopo-assemblea-potere-al-popolo/>
- 17- Ibidem...
- 18- Si parte con le adesioni a Potere al Popolo!, pubblicato il 14.07.2018 - <https://poterealpopolo.org/si-parte-con-le-adesioni-a-potere-al-popolo/>

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA SINISTRA È VIVA

Né apocalittici né integrati.

Nelle prime settimane di giugno l'atmosfera milanese è stata illuminata da due grandi manifestazioni: la prima di protesta e di lutto per la morte del giovane sindacalista africano SackoSoumaila. E una seconda contro la chiusura dei porti decisa dal neoministro dell'interno, il leghista Matteo Salvini. La prima in particolare ha avuto una ridottissima copertura di stampa, solo nelle pagine di cronaca locale si parlava di circa mille partecipanti; era invece una grande manifestazione, di migliaia e migliaia di persone. Il fatto che la stampa e i notiziari televisivi ne abbiano parlato pochissimo fa pensare che la cosa abbia dato noia, tanto più che era una manifestazione piena di giovani di tutti i colori, le teste grigie per questa volta almeno sono state subissate da folte ricci ribelli.

Nel mezzo del corteo un gruppo di giovani inalberava un cartello che riassumeva in poche parole il senso di tutta la manifestazione: "Sacko- un giovane - un lavoratore - un sindacalista - uno de noi". Al di là di tante chiacchiere su accoglienza, integrazione, buonismo o toni duri, il cartello

di Nunzia Augeri

riassumeva il senso della solidarietà e dell'identificazione fra sfruttati di tutto il mondo. Fra quei giovani, un ragazzo giovanissimo, dal viso imberbe e ridente. "Ma tuo padre lo sa che sei qui?" gli abbiamo chiesto, convinti che fosse al massimo quattordicenne. Invece Enrico ha sedici anni, e ci racconta che suo padre lo sa benissimo che lui è alla manifestazione, e aggiunge: "Anche mio padre sarebbe venuto, ne sono certo, ma dice che è stanco, che ha fatto tante manifestazioni senza risultato". E prosegue poi con veemenza: "Mio nonno si sarebbe qui e con la bandiera rossa! Ma è vecchio e fa fatica a camminare".

Le parole di questo ragazzo ci fanno riflettere e confermano la continuità politica nella sua famiglia come in tante, tante famiglie italiane. Oggi si fa un gran parlare della crisi della sinistra, il che è verissimo se ancora si abbozza alla favola che il PD (quello di Renzi) sia la sinistra. Anche il resto della sinistra, colpita da tante batoste elettorali, ridotta al minimo in termini di militanza e partecipazione, certo non è in una situazione migliore.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La Sinistra è viva. - Nunzia Augeri

Eppure quelle due manifestazioni tanto affollate, e ulteriori notizie che si sono aggiunte, come l'iniziativa dei liceali di Faenza, o la tavolata di sabato 23 al Parco Sempione, dimostrano che la sinistra è viva fra la gente, fra i giovani. I giovani maturandi di un liceo classico di Faenza, insieme con il tema di italiano, hanno consegnato una lettera indirizzata alle massime istituzioni – Governo e Presidenza della Repubblica – in cui “in riferimento alla situazione delle persone migranti” chiedono che sia applicato l'articolo 2 della costituzione: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. Concisi e lucidissimi, i bravi liceali. Il sabato 23 poi al Parco di Milano c'erano diecimila persone (ne erano previste settemila) a condividere piatti di tutte le origini, di tutti i colori, di tutti i sapori, in allegra fraternità. Questa è “sinistra”.

La sinistra è viva ed è ricca: ha una ricchezza che ormai gli altri gruppi politici (non oso chiamarli partiti) hanno tralasciato o non hanno mai avuto. La sua ricchezza è anzitutto culturale, cioè la “cassetta degli attrezzi” ereditata da Marx, che permette di analizzare il mondo con attitudine critica, capire i nuovi avvenimenti alla luce della dialettica fra le classi, e riuscire così a non abboccare alla propaganda, alle fandonie, ai falsi miti che oggi vengono diffusi a piene mani dai mezzi di comunicazione di massa. La sinistra ha poi la prospettiva della storia, sa guardare ben oltre il termine delle prossime elezioni, sa elaborare strategie a lungo termine (o dovrebbe farlo) per far arretrare o almeno porre dei limiti all'azione del capitale, teso spasmodicamente a salvare il profitto a scapito di esseri umani e natura.

La “sinistra” è una grande forza storica antica, è la scelta di essere “contro”, la capacità di dire “no”. La sinistra possiede l'etica di coloro che si battono per dei principi e degli ideali di giustizia, in cui credono non con atteggiamento fideistico o per fanatismo; ma credono nella ragione, nel principio indiscutibile che i deboli vanno

difesi, nella dignità di ogni persona umana. E' la dignità che ci salva dal fascismo: il fascista è forte coi deboli e debole coi forti. La sinistra sa dire no con dignità: ne è un esempio sia Sandro Pertini che tutti i detenuti politici comunisti, Antonio Gramsci in testa, che condannati dal Tribunale speciale fascista a decine di anni di carcere duro, rifiutarono di sottoscrivere la domanda di grazia, anche se inoltrata dalla madre.

Se sono in crisi i gruppetti elitari che oggi rappresentano la sinistra, non bisogna cedere al pessimismo e abbandonarsi ai lamenti e al piagnisteo. In questo Antonio Gramsci è un esempio luminoso: incarcerato, trattato con estrema durezza, lesinandogli perfino la carta su cui scrivere, non si abbandona mai alle lagnanze, ma elabora con lucidità le sue analisi storico-politiche, e riesce perfino a trovare un tono di tenerezza e leggerezza quando scrive ai figli bambini: lettere che potrebbero essere state scritte dalla camera di un hotel, non dalla tetra cella di un carcere.

Se Gramsci nella sua drammatica condizione scriveva che è un dovere saper vivere con l'“ottimismo della volontà”, oggi non possiamo dimenticare la sua lezione. Se la sinistra è ridotta ai minimi termini, ha pur sempre una funzione importante da svolgere presso i giovani, ed è Enrico che ce la chiarisce: stabilire una continuità fra le generazioni, testimoniare ai giovani quel che è stato, l'entusiasmo che ha accompagnato i momenti luminosi del XX secolo, e anche le delusioni e la stanchezza di una generazione che ha visto crollare tanti miti e tante sicurezze. I giovani oggi sono aperti al mondo, non hanno chiusure etniche o nazionalistiche, possono capire a fondo e agire il principio della solidarietà internazionale; ma alle loro spalle non ci può essere sol il buco nero del “pessimismo della ragione” e/o dell'oblio. La sinistra troverà fra loro nuovi leader, nuovi militanti, nuovi contenuti: ma dobbiamo fornire loro le radici, il senso della continuità storica sulla quale possa fiorire la nuova sinistra del XXI secolo. Questo è per ora uno dei nostri compiti. ■

Internazionale

IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

di Giuliano Cappellini

Premessa

L'imperialismo è un sistema di conservazione sociale sia nei paesi che controlla, sfrutta e ai quali impedisce lo sviluppo, sia in casa propria perché lo sfruttamento di quei paesi serve a conservare quegli equilibri sociali interni che consentono alle classi dominanti di rafforzare le proprie posizioni. Limita perciò lo sviluppo economico e sociale anche nelle metropoli imperialiste.

Non è difficile verificare nella storia d'Italia la relazione complementare tra lo sviluppo socio-economico e l'influenza dell'imperialismo nazionale sulla politica del paese: dove aumenta l'uno diminuisce l'altro e viceversa.

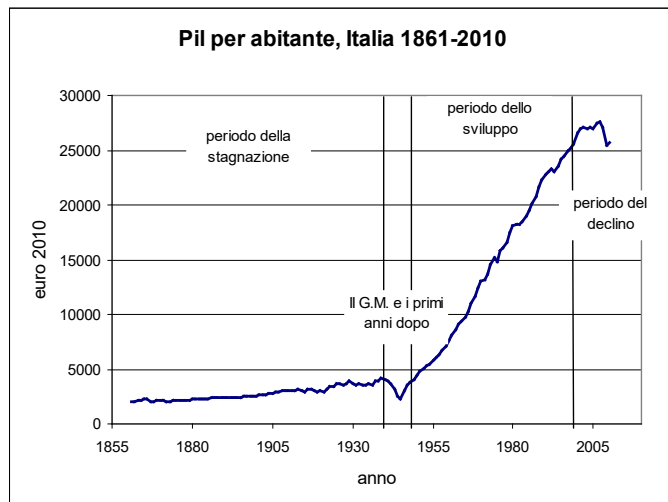
Il libro “In ricchezza ed in povertà”¹ di Giuseppe Vecchi, professore di Economia Politica dell'Università di Roma “Tor Vergata”, è un importante lavoro di ricostruzione scientifica e di divulgazione che ci consente ora di disporre delle serie storiche italiane, dall'Unità d'Italia ai giorni nostri, che mostrano i tanti aspetti in cui si esprime lo sviluppo di una società. Specialmente (ma non solo) le serie del reddito e della sua distribuzione suggeriscono una divisione della storia italiana in pochi grandi periodi in cui si rilevano dinamiche più o meno uniformi e diverse da quelle degli altri periodi. Tale periodizzazione ci consente perciò di comprendere le caratteristiche di fondo della

1- Ed. il Mulino, 2012

Internazionale: Il ruolo dell'imperialismo italiano - Giuliano Cappellini

politica italiana diverse anch'esse tra periodo e periodo, e l'influenza che su questa ha avuto l'imperialismo "made in Italy".

Nel grafico seguente, della serie del Pil per abitante,



si isolano facilmente tre periodi particolari della storia italiana:

- Il periodo della stagnazione, dall'Unità d'Italia alla II Guerra Mondiale, in cui il paese si muove tanto lentamente dalle sue condizioni iniziali da sembrare fermo.
- Il periodo dello sviluppo, dal 1948 al 1998, dei 50 anni in cui l'Italia recupera in pieno il divario con gli altri paesi europei di riferimento, non solo sul piano economico ma anche su quello sociale e civile.
- Il periodo del declino, dal 1998 ai giorni nostri.

In ognuno di questi periodi l'imperialismo nostrano gioca la partita del controllo politico e sociale in circostanze diverse e con esiti diversi. Nel primo periodo nasce e diventa lo strumento fondamentale delle politiche di conservazione preesistenti; nel secondo è costretto ad arretrare in seguito alla sconfitta nella II Guerra mondiale; nel terzo, riprende il controllo della società italiana sfruttando i processi della restaurazione capitalistica mondiale.

Nascita e ruolo dell'imperialismo italiano

Fin dagli esordi come paese unitario, nelle istanze politiche più aperte ai bisogni del paese maturava la richiesta di un'azione riformatrice per superare l'arretratezza sociale ed economica ereditata dai regimi semifeudali precedenti e i limiti di una borghesia conservatrice. La forza sociale che esprimeva la classe dirigente del paese era, infatti, un capitalismo debole e, anche al nord, più agrario che industriale. Gli effetti di tale condizione sono ben sintetizzati nelle Tesi di Lione²: *“La debolezza intrinseca del capitalismo [...] costringe però [le classi dirigenti] a porre come base dell'ordinamento economico e dello Stato borghese una unità ottenuta per via di compromessi tra gruppi non omogenei [il capitalismo industriale del nord e quello agrario]... Ogni forma di compromesso fra*

i diversi gruppi dirigenti della società italiana si risolve in un ostacolo posto allo sviluppo dell'una o dell'altra parte della economia del paese.”

I liberali giustificavano la politica di compromessi *tra gruppi non omogenei* per mantenere l'unità del Paese. Ritennero, dunque, necessario fare ogni sforzo per “deviare” la pressione politica e sociale per la soluzione dei problemi politici ed economici nazionali che, a loro dire, minacciava di rompere proprio quei compromessi. D'altro canto, tali compromessi impedivano la modernizzazione del paese e, in ultima analisi, erano un ostacolo allo sviluppo stesso del capitalismo.

L'occasione delle guerre coloniali venne a proposito.

Nelle grandi potenze coloniali che si spartivano il mondo la “fase” imperialista del capitalismo si apre a partire dagli anni '70 del 1800 e, agli inizi del '900 il processo di trasformazione è completato. Il capitalismo italiano entrò in una “frenesia imperialista”, circa trent'anni dopo l'Unità d'Italia, anche se il livello di industrializzazione del paese non era ancora pronto a sostenere guerre coloniali, come si vide presto con le sconfitte in Abissinia. Dovendo riconoscere la propria inadeguatezza come potenza coloniale, l'imperialismo italiano cercò di pilotare il paese nel consesso delle potenze europee. Perciò l'Italia si dotò di una forza militare, esercito e marina, consistente e di una attiva politica estera. I governi liberali, infatti, cambiarono alleanze in Europa nella speranza di poter approfittare delle fortune degli alleati del momento³. Ma, dovettero riconoscere i predominanti interessi delle altre potenze e cercarono di partecipare alla depredazione imperialista come potenza secondaria, senza ricavare un bottino sufficiente ai bisogni dell'industria del nord Italia e a far fronte alle crisi sociali.

Intanto le grandi masse vivevano in condizioni misere e nel paese erano ancora aperte le fratture che l'unità d'Italia non era riuscita a chiudere. Ma la politica italiana contagiata dal mito nazionalista, guardò alle politiche imperialistiche come la strada per realizzare una vera modernizzazione del paese come avevano fatto le altre potenze europee. Il capitalismo industriale sfruttò il mito nazionalista nella previsione che le commesse militari avrebbero aiutato lo sviluppo industriale italiano, che comunque dipendeva dal capitale e dalla tecnologia straniera.

Il periodo della stagnazione (1861-1938)

Abbiamo mantenuto unito un periodo storico lunghissimo, in cui sono successi fatti importanti, come la I Guerra Mondiale, l'avvento del fascismo e l'inizio della II Guerra Mondiale, perché governi liberali e fascismo non liquidarono neppure le pesanti strutture semifeudali preesistenti all'Unità d'Italia e, da un certo punto di vista, si distinguono tra loro in particolare per la violenza della repressione antisociale ed antidemocratica. Sarebbe, però, sciocco confondere i due periodi, non notare, ad esempio che durante il periodo liberale nacque e si consolidò, pur attraverso dure e persistenti repressioni, il movimento operaio italiano e che, infine, molte personalità liberali approdarono ad una dimensione più “democratica”

2- Tesi di Lione del III Congresso del Partito Comunista d'Italia (1924), tesi 4-9, Analisi della struttura italiana e 10-14, La politica della borghesia italiana, da cui abbiamo ricavato la citazione (con inserimenti tra parentesi quadre per semplificare la lettura).

3- *“La borghesia così rafforzata risolve la questione dei suoi rapporti con l'estero (Triplice alleanza) acquistando una sicurezza che le permette dei tentativi di piazzarsi nel campo della concorrenza internazionale per la conquista dei mercati coloniali”*. Tesi di Lione.

Internazionale: Il ruolo dell'imperialismo italiano - Giuliano Cappellini

della politica e si opposero al fascismo. Abbiamo mantenuto unito un lungo periodo di 77 anni, perché le classi dirigenti del paese furono assorbite nelle finalità dell'imperialismo nazionale, ma non dimentichiamo che se le colpe dei liberali furono enormi⁴, il fascismo fece anche di peggio.

La condizione del paese in questo periodo, ben risalta dalle citate serie storiche. Dal 1861 al 1913 (governi liberali) il PIL per abitante aumenta solo dello 0,90% l'anno, mentre dal 1922 al 1938 (fascismo⁵), dell'1,47% l'anno. Complessivamente nel periodo in esame, poco più dell'1% l'anno. Se si pensa alle condizioni di arretratezza iniziali e alla questione meridionale irrisolta, se non è fermo, il paese si muove appena.

Fin dall'inizio, l'imperialismo nazionale costrinse i governi a impegnare lo stato in dispendiose guerre coloniali e in vertiginosi aumenti delle spese militari⁶. Nei primi anni del '900, la marina militare italiana disponeva di una delle più grandi flotte militari del Mediterraneo. Per affermare una politica di potenza⁷, lo Stato italiano, si indebitò. Ma era in atto quella che viene chiamata "La grande emigrazione" che, fino alla prima Guerra Mondiale portò 9 milioni di italiani, la maggior parte del sud, nelle Americhe e in Africa. A parte la dimensione citata del fenomeno, mette conto rilevare che le rimesse dall'estero degli emigrati italiani furono una parte rilevante delle risorse che evitarono la morte per inedia di tanta parte delle popolazioni agricole del sud e del nord Italia. Ben lungi dal promuovere la soluzione della questione meridionale, il Pil per abitante delle regioni meridionali continuò disperatamente ad abbassarsi in assoluto ed in confronto con quello delle regioni del nord Italia⁸ cronicizzando un divario ancor oggi presente nel paese.

Il periodo liberale, in cui il capitalismo italiano completa la sua trasformazione imperialistica, finisce dopo la partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale che fu lo scontro tra due blocchi di potenze spinte dalle crisi economiche ad eliminare i concorrenti della rapina imperialistica, che penetrava anche nei mercati delle metropoli imperialiste.

A guerra vinta, l'Italia misurò una crisi sociale rovinosa che pagava gli ingenti profitti di guerra degli industriali e il proletariato industriale pose la questione della rivoluzione socialista per colpire al cuore il sistema imperialista che aveva generato tante sciagure al paese. Tra il 1919 ed il 1920 (il biennio rosso) esplose la lotta di classe. Soprattutto nell'Italia centro-settentrionale vi furono mobilitazioni contadine, tumulti annonari, occupazioni di terre e fabbriche con importanti esperienze di

4-I liberali preferirono puntare sull'anticlericalismo piuttosto che affrontare le riforme agrarie, il latifondismo e la grande proprietà terriera. La vera risposta ai problemi sociali dei governi liberali prima e del fascismo poi fu la repressione del movimento contadino e del movimento operaio.

5- Si veda l'importante articolo di Lorenzo su Marx21, "Effetti economici del fascismo" dove si cita il libro del Vecchi e alcune delle serie storiche visitate anche da noi.

6- Crispi sostenne che un terzo del bilancio statale doveva essere speso per sostenere l'esercito italiano.

7- Le ambizioni dell'imperialismo italiano erano enormi, basterà citare la partecipazione alla repressione della rivolta dei Boxer nel 1900, da cui l'Italia ottenne la concessione di Tient tsin, o le mire sui Balcani, ecc.

8- Non riportiamo, per brevità, i grafici delle serie storiche relative ad un divario nord-sud d'Italia che si trovano nel libro citato.

autogestione.

Intanto, l'epoca dei governi liberali che volgeva al tramonto e le trattative di pace di una guerra vinta, che nel sentimento della piccola borghesia apparivano un tradimento, aprirono la strada ad un nazionalismo estremo. Il capitalismo agrario più reazionario, seguito poi da quello "liberale", assegnarono al fascismo il compito primario di distruggere la resistenza della classe operaia la cui critica alla guerra imperialista alimentava le simpatie verso la Russia dei soviet e la sua rivoluzione.

Il fascismo, la prima grande dittatura dell'imperialismo su scala mondiale, aggravò tutti i problemi del paese, aumentò le caratteristiche aggressive tipiche dell'imperialismo, dichiarando che lo scopo del suo nazionalismo era quello di costruire un impero con le armi, anche a costo di uno scontro con le grandi potenze dell'epoca che avevano colonizzato l'Africa⁹ ed il Medio Oriente, e che contrastavano le ambizioni dell'Italia sui Balcani.

Per giustificare il loro espansionismo, l'imperialismo italiano e tedesco agitarono la necessità di conquistare un loro "spazio vitale, [*lebensraum*]", il primo, come abbiamo visto, in Africa e nei Balcani, il secondo in Russia, immenso serbatoio di materie prime e di manodopera da schiavizzare. Accumunati dagli tali interessi, l'Italia fascista e la Germania nazista, nonché il Giappone installatosi in Cina, si allearono e scatenarono, con i ben noti e drammatici esiti finali, la II Guerra Mondiale.

Il periodo dello sviluppo o delle riforme (1948-1998)

La partecipazione dell'Italia fascista alla II Guerra Mondiale assieme alla Germania nazista, procurò tante sciagure al popolo italiano. Una loro pallida idea viene suggerita dal precipitare del Pil per abitante ai livelli dei primi anni dell'Unità d'Italia.

Tuttavia la sconfitta del nazi-fascismo fu una durissima sconfitta dell'imperialismo italiano e tedesco ed il proletariato italiano colse l'occasione, non solo per far imboccare al paese la strada di una democrazia progressiva¹⁰, ma per sviluppare il suo protagonismo sul piano delle lotte e delle conquiste delle necessarie riforme economiche e sociali.

Vero è, però, che la sovranità della Repubblica nata dall'antifascismo si dovette subito confrontare con i limiti della Guerra Fredda, fu cioè una sovranità limitata. I garanti politici verso gli Stati Uniti furono il Vaticano e la Democrazia Cristiana che impedirono l'accesso del PCI al governo. Ma anche in queste condizioni, fuori dalle grinfie dell'imperialismo nazionale umiliato dalla formidabile vittoria dell'Unione Sovietica che per molti decenni impedì il risorgere di ogni sorta di nazionalismo revanscista in Europa, il Partito Comunista diresse le dure lotte rivendicative e politiche delle grandi masse lavoratrici, in primis di una classe operaia sempre più cosciente della sua funzione nazionale, lotte che strapparono alla grande borghesia italiana quelle

9- Ad esclusione della Libia, colonia italiana e dei poverissimi paesi del corno d'Africa che lo diventarono nel 1938. Ma anche la Libia fu sostanzialmente riconosciuta come uno "scatolone di sabbia" ed il numero di italiani che vi si trasferirono, nonostante gli sforzi del fascismo, non fu mai rilevante.

10- Definita da una Carta Costituzionale che non restaura quella liberale precedente al fascismo ma rifiuta l'imperialismo.

Internazionale: Il ruolo dell'imperialismo italiano - Giuliano Cappellini

profonde riforme economiche e sociali che diedero uno slancio formidabile al Paese.

I mutati rapporti di forza tra le classi sociali, consentirono le nazionalizzazioni e l'attivazione delle Partecipazioni Statali (PPSS) che sottrassero al capitalismo monopolistico e finanziario il controllo dell'industria di valore strategico per lo sviluppo dell'economia italiana¹¹. Assieme alle grandi riforme sociali (pensioni, sanità, istruzione pubblica, case popolari, ecc.) di cui beneficiarono tutti, alla eradicazione di alcune plaghe sociali come l'analfabetismo, quelle che sono ricordate come riforme di struttura furono il formidabile presupposto per una programmazione (purtroppo mai realizzata) di un'economia indirizzata a soddisfare i bisogni delle grandi masse italiane. Anche la differenza tra le regioni del centro-nord e quelle del mezzogiorno d'Italia cominciarono a scendere vistosamente. Se nel 1951 la differenza del Pil per abitante era del 102%, 20 anni dopo era praticamente dimezzata. C'era ancor molto da lavorare, se si vuole, ma le vicende politiche successive interruppero un processo di riavvicinamento che si prospettava sempre più accelerato.

Nel complesso, tra il 1948 ed il 1998, il Pil per abitante aumentò in Italia del 4,3% l'anno ed il divario dell'Italia con le altre nazioni europee di riferimento (Francia, Germania, ecc.) fu, praticamente annullato.

Lo sviluppo del paese del secondo dopoguerra, non fu l'effetto di un'esplosione naturale o "miracolista"¹² di energie accumulate nella contraddittoria vicenda del capitalismo italiano. Al contrario il motore dello sviluppo furono le riforme, specie quelle che limitarono al capitalismo il controllo su tutta l'economia del paese perché inadatto a promuovere lo sviluppo del paese e incapace di generare una classe dirigente estesa all'altezza dei tempi. Le riforme assunsero, quindi, i tratti tipici delle riforme di struttura con elementi di socialismo¹³.

La politica estera italiana cercò vie autonome di mediazione con gli Stati Uniti. Riconobbe, ad esempio, i diritti dei paesi del nord Africa e del Vicino Oriente da poco emancipati o che si aprivano all'emancipazione dal colonialismo, offrendo rapporti di scambio economici (in particolare per gas e petrolio) estremamente favorevoli che ne sostenevano l'autonomia e la crescita.

Il periodo del declino o delle controriforme (1998-oggi)

Prima parte: la restaurazione capitalista

Poco alla volta, la condizione di sovranità limitata del paese mise fine alla fase delle riforme progressiste e diede nuova vita all'imperialismo italiano che gli Stati Uniti facilmente cooptarono nelle loro strategie di dominio globale. Decisivi furono i mutamenti degli equilibri internazionali a seguito della crisi e della scomparsa dell'URSS. L'imperialismo italiano aderì subito al progetto di dominio mondiale degli USA, riguadagnando il controllo di ultima istanza sulla politica italiana.

Il controllo dei partiti italiani ed in particolar modo del

11- Infrastrutture, energia, comunicazioni, acciaio, ecc.

12- Il "miracolo italiano"

13- Berlinguer disse che in Italia esistevano elementi di socialismo

Partito Democratico della Sinistra (PDS), ossia della parte di maggioranza uscita dalla scissione e dalla liquidazione del PCI, poteva sembrare una questione delicata. Tuttavia, questo partito manteneva il controllo delle strutture portanti del movimento operaio (sindacato, movimento cooperativo, municipi), disponeva di una rilevante forza elettorale e non poteva rimanere ancora all'opposizione. Ed infatti, il PDS fu invitato a partecipare a governi di coalizione finché, nel 1999, il suo esponente di spicco, D'Alema, il cui minaccioso slogan elettorale era "Facciamo dell'Italia un paese normale", guidò un governo di coalizione a maggioranza PDS. Il normalizzatore D'Alema intervenne nella guerra contro la Repubblica Serba conferendo al comando della Nato la rilevante forza aerea italiana di 50 aerei da combattimento. Verso la fine del conflitto autorizzò l'eventuale partecipazione dell'Italia alla formazione di un corpo di invasione, con una imponente aliquota di forze.

Già nel 1991, sostanzialmente per la prima volta dalla fine della II Guerra Mondiale, l'esercito italiano aveva partecipato alla guerra contro l'Iraq, ma il concorso italiano alla distruzione ed allo smembramento della Jugoslavia è rilevante per diversi motivi, tra i quali citeremo:

- a) L'Italia entrò in guerra, senza l'autorizzazione del Parlamento. Lo strappo più vistoso alla Carta Costituzionale, il precedente del quale approfittarono i governi successivi, anche per la guerra contro la Libia o per inviare truppe in tutti gli angoli del mondo e fu la dichiarazione del potere che l'imperialismo italiano aveva ormai recuperato nella politica italiana.
- b) L'intervento in Jugoslavia contribuì a distruggere l'unità di un paese vicino e amico e dell'Italia, ennesima prova delle sostanziale indifferenza dell'imperialismo nostrano per gli interessi nazionali,
- c) e ribadì che il rispetto degli impegni verso gli alleati, presi senza alcun avvallo popolare, era la legge (non scritta) alla quale, garante il presidente della Repubblica, si dovevano adeguare le maggioranze di governo.

Dopo la guerra alla Jugoslavia l'Italia, aderì alla Nuova Dottrina della Nato, che consente all'alleanza di intervenire nelle questioni interne dei paesi in tutto il mondo¹⁴ e in conseguenza della quale l'Italia ha dislocato nel mondo il maggior numero di militari dopo quello degli Stati Uniti¹⁵, ospita basi militari degli Stati Uniti (dalle quali partono raid aerei e droni) con missili puntati contro la Russia e circa 90 ordigni atomici, più di quelli di ogni altro stato europeo aderente alla Nato. Partecipa alle manovre militari della Nato ai confini della Russia che i caccia militari italiani con armamento atomico sfiorano a 10 minuti la S.Pietroburgo, partecipa agli embarghi economici verso

14- L'on. Piero Fassino dichiarò che nelle controversie internazionali, la Nato aveva lo stesso potere legittimo e morale dell'ONU.

15- Dichiarazioni di Obama e Trump

Internazionale: Il ruolo dell'imperialismo italiano - Giuliano Cappellini

paesi che hanno un'importanza strategica per l'economia nazionale, ecc...

La restaurazione capitalista, che come tale pretese di riscrivere la storia, ebbe importanti riflessi economici. Nella strategia dell'imperialismo occidentale era necessario uniformare, secondo i principi liberisti le economie dei paesi Nato e di quelli che si intendevano sottomettere nell'Europa dell'est perché ogni riferimento al socialismo, ogni sua vestigia doveva essere cancellata. Per entrare nell'Unione Europea, l'Italia rinunciò alle sue riforme di struttura, all'intervento dello Stato in economia, e si disfece delle PPSS. Il contraccolpo fu micidiale. Svenduto il patrimonio industriale dello Stato, riprivatizzate le banche, la grande industria fu quasi sbriciolata in piccole e piccolissime imprese, inadatte a sostenere la concorrenza dei colossi industriali tedeschi. La disoccupazione crebbe subito. L'Italia subì la crisi economica occidentale senza alcun paracadute e, sui mercati internazionali degli investimenti, viepiù assorbiti dalle esigenze dei grandi monopoli tedeschi, gli interessi bancari aumentarono vertiginosamente ed esposero il paese al pericolo di crack. Ciò diede il destro all'Unione Europea per chiedere il varo di controriforme sociali atte a ridurre il costo del lavoro e a ridurre le spese per pensioni, assistenza e scuola.

Dalle nostre serie storiche ricaviamo che la caduta del Pil per abitante tra il 2007 ed il 2011 è già dell'8% circa, anche se il numero di abitanti è in diminuzione dal 2008, e si deve tener conto che il 2007 è un anno già molto sotto il trend di crescita del periodo precedente. Cresce, invece, nello stesso periodo il numero di italiani che si trasferiscono all'estero per lavoro. Poiché la serie del libro citato si ferma al 2011, ci siamo volti ad altre fonti per completarle fino al 2015. Secondo la Banca Mondiale dal 2008 al 2015 il Pil per abitante scende addirittura del 24% circa¹⁶. Riprende ad aumentare il divario tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno d'Italia.

Seconda parte

I pochi dati che abbiamo riportato non rendono pienamente lo stato della crisi in cui sprofonda il paese. Il debito pubblico, anche a causa degli interessi per i prestiti internazionali, resta altissimo ed il suo controllo assorbe ingenti risorse. Di conseguenza non diminuisce la disoccupazione e una drammatica mancanza il lavoro, che si cercò di tamponare introducendo il lavoro precario e senza tutele, colpisce la condizione ed il futuro delle giovani generazioni specie nelle regioni meridionali. Questo ed altro hanno esaurito ogni richiamo demagogico del centro sinistra ed il Partito Democratico (PD ex PDS) entra in una crisi mortale, perde consensi elettorali ed alla fine, il controllo del governo. È la fine del suo ciclo e non sono molti i successi di cui può vantarsi. Oppure sono successi di cui non può vantarsi come partito che si dichiara di sinistra, come la diminuzione del costo del lavoro, e l'aumento della sua precarietà, la costituzione di un esercito di riserva dei disoccupati, la tolleranza

verso lo sfruttamento semischiavistico della manodopera degli immigrati. Di tutto ciò la Confindustria ringrazia ma non può impedire che i partiti ed i movimenti cosiddetti "populisti" vadano al governo e ne esprimano il leader.

È in atto un cambiamento, almeno così pare, della cui "radicalità" e ancora troppo presto per esprimersi. Siamo pur sempre il paese del Gattopardo! Ma sullo scenario internazionale sono, nel frattempo, avvenuti importanti mutamenti di cui la politica italiana stenta ancora ad accorgersi. Innanzitutto lo sviluppo della Cina che prosegue nonostante la crisi economica dell'occidente capitalista. Il blocco euroasiatico si rafforza sul piano economico e militare, l'incredibile resistenza vittoriosa della Siria mette in crisi l'obiettivo della Nato di intervenire impunemente negli affari interni dei paesi in via di sviluppo ed impedir loro di scrollarsi la tutela delle potenze imperialiste.

Gli Stati Uniti ridefiniscono la loro strategia. Essi sono sempre più costretti a interessarsi della crescita commerciale della Cina e sembra diventare secondario l'obiettivo di concludere l'accerchiamento della Russia. In fondo la Russia è un paese europeo e le mire verso quel paese sono lasciate sempre più agli imperialismi europei. In un certo senso, gli americani temono che il cedimento della Russia favorirebbe più questi che il loro.

Come si orienteranno le classi dominanti italiane ed europee di fronte a questi cambiamenti? Quali sono gli equilibri interni più a rischio?

Grosso modo, in Europa c'è chi non si fida più degli USA e chi si è talmente assuefatto alla protezione USA che non riesce a concepire il proseguimento delle politiche di aggressione economica verso i paesi in via di sviluppo senza l'ombrello USA. D'altro canto, un quarto di secolo di guerre e di aggressione economica contro questi paesi (Afganistan, Iraq, Iran e Libia, ad esempio) che, sull'abbrivio dei successi cinesi, potevano ambire a salire i gradini del processo dello sviluppo economico, mostrano i conti salati che si devono pagare. La migrazione di milioni di persone dall'Africa e dal Vicino e medio Oriente, ad esempio, la cultura della povertà estrema di cui soffrono tanti paesi africani pur costretti rendere alla Francia ingenti somme derivanti dalla decolonizzazione, i rapporti con la Russia di Putin e le sanzioni economiche contro la Russia.

Senza proporre vere alternative, il nuovo nazionalismo che percorre l'Europa descrive, essenzialmente, uno stato di confusione.

Conclusioni

L'imperialismo italiano nato per deviare la politica dalla soluzione dei problemi nazionali imboccando la strada dell'espansionismo coloniale e della potenza militare, portò e continua a portare, attraverso alterne vicende, il paese in situazioni a volte drammatiche e, comunque, pericolose. Ma a fronte di queste situazioni i gruppi politici dirigenti espressi dal PD, il partito principe dell'imperialismo italiano oggi finalmente all'opposizione, ammutoliscono sempre in attesa di ordini dall'estero. Se, per certi versi è impressionante il numero di guerre o di aggressioni verso altri paesi alle quali l'Italia ha partecipato dal 1870 ad oggi, dalla guerra alla Jugoslavia

16- Secondo altre fonti meno, ma tutti concordano che il Pil per abitante continua a scendere

Internazionale: Il ruolo dell'imperialismo italiano - Giuliano Cappellini

in poi la loro frequenza è aumentata e l'Italia non ha perso alcuna occasione per esibire un incongruo protagonismo militare, abbandonando ogni politica di mediazione e di allentamento delle tensioni internazionali.

Dopo la sconfitta dell'imperialismo italiano e tedesco ad opera dell'Unione Sovietica, quello italiano fu costretto a recedere. Si dette, allora, mano alle riforme di struttura e ci fu un grande progresso del paese. Quando invece, crollò l'Unione sovietica si aprì il periodo della restaurazione capitalistica mondiale. L'imperialismo italiano riprese le redini del comando e cominciò il declino del paese. Questa semplice osservazione mostra l'impatto determinante degli eventi internazionali sulle politiche nazionali. Ciò è sempre più vero dal momento che il

sistema imperialistico internazionale si è riorganizzato in tre sottosistemi piramidali (Europa, Giappone e Stati Uniti), sotto, tuttavia, il comando degli USA, che vigilano, dall'alto di una potenza militare senza pari, affinché non vi siano né interessi conflittuali tra loro, né cedimenti periferici del sistema.

Ma ciò non basta. Le politiche di conservazione su scala planetaria portano alle crisi economiche, alle depressioni, alle guerre commerciali e non allo sviluppo. Matura, per contro, sempre con maggior chiarezza l'esigenza di uscire dalla fase controriformistica e di riprendere quella delle riforme di struttura. La condizione principale per riprendere quel cammino è comunque, la sconfitta dell'imperialismo nazionale. ■

Memoria Storica

DOMENICO LOSURDO. FILOSOFO DELLA STORIA, GEOGRAFO DELL'ANTICOLONIALISMO.

di **Marcos Aurélio da Silva***

Traduzione a cura di **Giuliano Cappellini**

Domenico Losurdo, l'eminente filosofo italiano che ha visitato il Brasile tante volte e qui è stato ampiamente pubblicato, ci ha lasciato la mattina del 28 giugno scorso. Assieme alle lacrime per la perdita di un intellettuale di tanta levatura, ci possiamo però felicitare per l'enorme eredità che Losurdo ci ha lasciato con le sue molte opere. Da queste possiamo ricavare molti insegnamenti su come leggere la storia e prendere posizione nel dibattito delle idee volte a superare questo mondo "grande, terribile e complicato", come diceva Gramsci (*Lettere dal carcere, 1926-1937. Org.A.A. Santucci, Palermo: Sellerio, 1996, p.421*). Quel Gramsci che fu una delle principali fonti di ispirazione di Losurdo e del quale diede un'interpretazione rigorosa e di grande interesse.

Infatti, per Losurdo il grande autore marxista italiano è anzitutto consapevole che "l'assorbimento della parte vitale dell' hegelismo" nel materialismo storico è anzitutto "un processo storico ancora in movimento" (*Q. 10 II, § 10, p. 1248*). Vale a dire un Gramsci sempre attento alla categoria di "sviluppo storico", come Alberto Burgio, non per caso il primo alunno di dottorato di Losurdo, ha sottolineato in un'opera dedicata a questo argomento (*Gramsci Storico, Roma: Laterza, 2002*). Questo è un punto di partenza cruciale se si vuol capire il modo in cui, esercitando sempre una filologia esigente nella citazione dei testi di Gramsci, Losurdo presenta una lettura del comunista italiano molto diversa da quella a cui è stato a lungo associato. Non un Gramsci distaccato dalla rivoluzione bolscevica, ma un autore che identifica il "livello più avanzato raggiunto dal marxismo" proprio nel "processo rivoluzionario russo" (*Antonio Gramsci, do liberalismo ao comunismo crítico. Trad. Teresa Ottoni. Rio de Janeiro: Revan, 2006, p. 273-4.*). Come possiamo vedere, qui non c'è nulla che ricordi la lettura di Gramsci

di Norberto Bobbio al noto Congresso Internazionale di Studi Gramsciani, tenutosi a Cagliari nel 1967: solo un teorico delle sovrastrutture occidentali, fondamentalmente un interprete degli organismi della società civile, lette senza alcuna relazione con la storia della lotta di classe.

Ciò non vuol dire che Gramsci non offra elementi per interpretare l'Occidente. Si ricorda che i termini Est e Ovest, Nord e Sud, nonostante riferimenti che "corrispondono a fatti reali", sono, in Gramsci, costruzioni "storico-culturali", "sovrastrutture", che alla fine esprimono "relazioni tra complessi di diverse civiltà", e in particolare "il punto di vista delle classi colte europee", che "attraverso la loro egemonia mondiale li ha fatti accettare ovunque" (*Q. 11, § 20, p. 1419-20*). Vale a dire, che sono in una intricata connessione nel processo che mette in moto la storia degli uomini. E questa, quando la storia interviene come partner della geografia, è la lettura di forte accento hegeliano che Losurdo ci offre di Gramsci e del materialismo storico. O, ancora meglio, quando la filosofia della storia interviene nella sua dimensione geografica, a rigore geopolitica, di una geopolitica popolare.

Questa è una chiave interpretativa che è ben consapevole della categoria di traducibilità di Gramsci, ma senza dissociarla da quella della catarsi che mantiene le relazioni necessarie. Stiamo parlando della "elaborazione superiore della struttura nella sovrastruttura", un processo che coincide "con la catena di sintesi che deriva dallo sviluppo dialettico" (*Quaderni del Carcere. 10 II, § 10, p. 1248, p. 1244*). Ed è indispensabile qui anche la categoria hegeliana di Wirklichkeit, come quella presentata da Losurdo in *Hegel, Marx e a Tradição liberal (São Paulo: Unesp, 1998)*. Si riferisce alla nozione di realtà in un senso forte e strategico, la realtà non è in alcun modo simile al puro empirismo così caratteristico di Hipolit Hippolytitch,

Memoria Storica: Domenico Losurdo, filosofo della storia, ...- Marcos Aurélio da Silva

il folcloristico professore di storia e geografia dipinto da Cechov, che “parlava solo di quello che tutti già sapevano” (*O Professor de letras. O assassinato e outras histórias. Trad. R. Figueiredo. São Paulo: Cosac & Naify, 2002, p. 27*). Sebbene la dimensione empirica della realtà non sia, in Hegel, un semplice “non-essere”, è il *Wirklichkeit* che figura come l’asse centrale della filosofia hegeliana che raggiunge Marx e il marxismo. Molto presente nei *Quaderni* di Gramsci, anche nel trattamento dei termini geografici sopra menzionati (*Q. 11, § 18, p. 1417; § 20, p. 1420*), è quello che ci permette di osservare le tendenze fondamentali del processo storico, cioè, la relazione tra il reale e il razionale, una relazione capace di esprimere la sempre maggiore realizzazione della libertà formale e reale, termini non antitetici in Hegel. Ed è così che Losurdo ci rimanda ad Engels, che nota l’affiliazione di Hegel alla rivoluzione francese: “la monarchia francese era diventata così irreali nel 1789, così priva di ogni necessità, così irrazionale che doveva essere distrutta dalla grande rivoluzione, della quale Hegel parla con sempre maggior entusiasmo. In questo caso la monarchia era l’irreale e la rivoluzione il reale” (*Hegel, Marx e a tradição liberal. Op. cit., p. 61*). Il reale che acquista espressione nello stato come comunità etica, lo Stato non solo occupato con diritti di proprietà, ma con il supporto al benessere delle persone, del diritto al lavoro, del diritto alla vita, vale a dire come la libertà non solo formale, ma oggettiva, reale.

Ed ecco la chiave che Losurdo ci offre per leggere la rivoluzione del 1917, è lo stesso movimento progressivo della storia che parte dagli esiti del processo lanciato nel 1789. Per inciso, si comprende ora il significato della ricerca monumentale di Losurdo su Nietzsche. Il filosofo di Röcken (Sassonia) è un critico aspro del ciclo rivoluzionario che va dal 1789 al 1848 e “dei movimenti proto socialisti fino alla Comune di Parigi”, così come dell’apparato teorico lasciato da questa tradizione: la categoria di “uomo come tale”, di “progresso storico”, di “égalité” (*Nietzsche e a crítica da modernidade, São Paulo: Ideias e Letras, 2016, p. 49*). In particolare, per Nietzsche, la tesi della “razionalità del reale” non rappresenterebbe altro che il “culto della maggioranza numerica che si esprime nella democrazia e nella crescente presenza e pressione delle masse e dei servi” nella vita sociale e politica che godrebbero così di un “riconoscimento inaccettabile sul piano della filosofia della storia grazie a una visione che preclude qualsiasi pretesa di non essere all’altezza dei risultati del mondo moderno” (*passim, p. 27-28*).

Infatti, è aggiornando, o meglio ancora, traducendo le numerose bandiere che trovano la modernità nel ciclo che si apre nel 1789, che la Rivoluzione del 1917 trova una soluzione (reale e razionale) al grande disordine in cui si era trovata la Russia zarista. E questo non solo per quanto riguarda il catalogo dei diritti umani di cui sopra, ma anche e soprattutto a quello che costituisce il punto più alto di questi diritti, vale a dire il diritto alla pace: “la Rivoluzione d’Ottobre è la prima rivoluzione con i tratti di lotta contro la guerra, brandendo ancora una volta l’ideale di pace perpetua della rivoluzione francese” (*A revolução, a nação e a paz, Estudos Avançados, no 62, jan.-abr., 2008, p. 16*).

È chiaramente molto apprezzata in Losurdo la dimensione geopolitica della filosofia della storia. Ma è consapevole del fatto che si tratta di una geopolitica totalmente diversa da quella di estrazione classica fornita dal geografo Rudolf Kjellén. Si riferisce prima alle elaborazioni che emergono dai movimenti di liberazione nazionale socialista, come si era sviluppato dopo la seconda guerra mondiale nei partiti comunisti come dall’Unione Sovietica, dalla Cina, dal Vietnam e persino dall’Italia (*Abdel-Malek, A. Geopolitics and national movements: an essay on the dialects of imperialism. Antipode, 9 (1), 1977*), l’ultimo visibilmente sulla scia delle riflessioni di Gramsci, che i *Quaderni* cercavano sempre di associare al “complesso problema dei rapporti delle forze interne”, i “rapporti delle forze internazionali” e la “posizione geopolitica di un dato paese” (*Q. 10, § 61, p. 1360*). Così, mentre per Hannah Arendt, la grande esponente della filosofia liberale del XX secolo, “Non sono mai gli oppressi che aprono la strada” (*La lotta di classe. Una storia politica e filosofica, Roma-Bari: Laterza, 2013, p. 281*), in Losurdo tanto quanto in Gramsci l’emancipazione parte dalla condizione subalterna. Un processo che è sociale, ma anche spaziale, rigorosamente geografico. Questo si può concludere osservando la tesi di Losurdo secondo cui la dialettica del maestro e dello schiavo di Hegel, presentata nel capitolo 4 della *Fenomenologia dello Spirito*, è innanzitutto una dialettica che diviene coscienza della lotta anticolonialista e anti schiavista dei giacobini neri di Haiti (*Hegel e la libertà dei moderni. Vol. 2, Napoli: La scuola di Pitagora, 2011, p. 695*). A rigore è già un dimensione della lotta per la pace.

Ed ecco la critica di Losurdo agli interpreti del liberalismo borghese. Locke il loro capo, sempre indicato come azionista delle società di colonizzazione, ma non meno Nietzsche, il filosofo che “giustifica (o celebra) la barbarie dei, media, impiegati dai conquistatori, in Congo o altrove,” (*Nietzsche e a crítica da modernidade. Op. cit., p. 78*). Curiosamente, è anche questo, sebbene senza le tinte reazionarie del liberalismo, il fallimento del marxismo occidentale. È il problema della dominazione colonialista o neocolonialista con le loro inerenti tensioni geopolitiche, che appare negli autori di questa tradizione come il grande assente, il riassunto della sua ultima opera. (*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere. Bari-Roma: Laterza, 2017*). Queste tensioni geopolitiche includono la seconda guerra mondiale, che Losurdo legge lontano dalla periodizzazione convenzionale cara alla storiografia occidentale. Sulla scia delle letture fatte dalle direzioni dei PC che resistevano all’ignominosa aggressione, questo è un episodio che non inizia solo nel settembre del 1939, quando Reich invade la Polonia, ma già all’inizio degli anni 30, quando l’aggressione del Giappone si lanciava contro l’Asia. Passando per l’intervento italo-tedesco in Spagna nel 1936 o allo smembramento della Cecoslovacchia nel 1938 (*Il marxismo occidentale. Op. cit., p. 51*). Infatti, dal momento che la Prima Guerra non si è conclusa con un trattato di pace, il che significa che tutti i Capi di Stato avevano coscienza dell’imminenza del recrudescimento del conflitto, questo è il ciclo che deve

Memoria Storica: Domenico Losurdo, filosofo della storia, ... - Marcos Aurélio da Silva

essere compreso fin dal secondo decennio del ventesimo secolo (*Stalin. História crítica de uma lenda negra. Rio de Janeiro: Revan, 2010*).

E che dire del processo storico che seguì la vittoria sul nazismo? Se la geopolitica di matrice popolare che parte dalla vittoria dell'URSS sul Reich dà significato ai movimenti di liberazione nazionale che culmineranno nei processi di decolonizzazione, è anche quella che viene mobilitata per spiegare il ciclo di emancipazione e riconoscimento che si apre nelle democrazie occidentali del dopoguerra. E di nuovo c'è un'opposizione al liberalismo del nostro tempo e al marxismo occidentale. Se per raggiungere la libertà Hannah Arendt mette tutte le speranze sulla tecnologia, o Habermas preferisce parlare nella pacificazione sociale nel contesto dello stato sociale, Losurdo mette al centro di questo dibattito la lotta di classe insistendo, anche su questioni come il razzismo e l'emancipazione femminile, sul ruolo positivo svolto dalla rivoluzione del 1917 e sulle lotte anticolonialiste che vengono dal Sud (*La lotta di classe. Op. cit.*). E non sarebbe troppo per dire che anche qui c'è un Gramsci di estrazione hegeliana che appare come l'ispirazione principale. Ricordiamo la critica di Gramsci a Croce che cercava di "scrivere (concepire) una storia dell'Europa del XIX secolo senza trattare organicamente la Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche" (*Q. 101, § 9, p. 1227*). Ma anche, se ricordiamo che questo è stato un processo che non ha sempre comportato il socialismo, nella tesi che nel "movimento storico si non torna mai indietro e non ci sono restaurazioni 'in toto'" (*Q. 13, § 26, p. 1619*).

Sicuramente per Losurdo questo non è un movimento già finito e senza contraddizioni. Nonostante la progressività del movimento storico, anche presente, per esempio, il rifiuto di identificare l'Unione europea come uno stato imperialista (*Esiste oggi un imperialismo europeo? L'Ernesto Rivista, settembre, 2004*), è un processo non ancora completato, se non altro perché ha davanti a sé la lotta contro una necessaria filosofia della storia, la stessa contro cui a suo tempo fu sollevata la rivoluzione giacobina, e quindi il materialismo storico (*Intervista a S. G. Azzarà in: L'humanité commune: dialectique hégélienne, critique du libéralisme et reconstruction du matérialisme historique chez Domenico Losurdo. Paris: Delga, 2012*). Vale a dire, la filosofia sostenuta dall'impero planetario statunitense, che si presenta con gli inchiostri del darwinismo sociale per proclamarsi "la nazione eletta" per essere "il modello per il mondo" (*Revolução de Outubro e Democracia no*

munido, trad. M. A. da Silva, in: 100 anos da Revolução Russa. Legados e lições. São Paulo: F. M. Grabois e Anita Garibaldi, 2017). Una cantilena che ha origine nel *Destino Manifesto*, refrain ideologico per la conquista dell'Occidente e l'annientamento dei pellerossa, ma che oggi è ripresa dai Clinton, e con Obama. Ma il movimento non è ancora completato perché il processo di sviluppo storico (e anche qui le influenze di Gramsci) è complesso e soggetto a tempi lunghi, il che significa che le lotte per l'emancipazione devono, contro ogni impazienza e dogmatismo, concepirlo come un difficile e tortuoso processo di *apprendimento*.

Ed è così che viene messa davanti a noi l'esperienza cinese, l'espressione odierna di una geopolitica popolare, una geopolitica anticolonialista e di liberazione nazionale, che tanto ha interessato Losurdo. Un esperimento che ha così spesso indicato come esempio di una costruzione socialista che è stata in grado di allontanarsi da una visione messianica per posizionarsi di fronte alla propria storia (la Rivoluzione Culturale, il Grande Balzo in Avanti) e dalla storia del movimento comunista internazionale (la difficoltà di organizzare uno stato di diritto socialista nell'ex Unione Sovietica) con le richieste di critica e legittimità. Un processo in grado di concepire lo sviluppo storico in chiave rigorosamente dialettica, cioè come *Aufhebung*, categoria centrale della filosofia hegeliana e cioè un negare che è allo stesso tempo ereditare i punti più alti dell'ordinamento politico e sociale negato e rovesciato (*// marxismo occidentale. Op. cit., p. 28*).

Un pensatore così rigoroso, critico e allo stesso tempo altamente sofisticato mancherà indubbiamente nella lotta "per l'unificazione culturale della razza umana", a cui invitava Gramsci (*Q. 11, § 17, p. 1416*). Ma come si diceva all'inizio di questo testo, questa mancanza, e anche la nostalgia che lascia negli amici, compagni, studenti e lettori, possono, almeno in parte, essere riempiti con lo studio dedicato della fertile e vasta opera di elaborazione storico-filosofica che questo gigante della tradizione materialista storica ci ha lasciato.

Mimmo Losurdo, Presente! ■

* Professore dell'Università Federale di Santa Catarina (Brasile). Dottore in Geografia Umana per la FFLCH-USP, con stage di post dottorato in Filosofia Politica all'Università degli Studi di Urbino.

Note:

1- Per le citazioni dai quaderni del Carcere di Gramsci ci siamo riferiti all'edizione critica italiana dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana e pubblicata dall'Einaudi nel 1975. Useremo la notazione Q. per il numero del quaderno e § per il paragrafo rispettivo.

Memoria Storica

RICORDANDO DOMENICO LOSURDO

di Tiziano Tussi

La morte di Domenico Losurdo mi ha fatto venire in mente Antonio Labriola. Altri lo hanno già scritto. Il parallelismo non è fuori luogo. Semina di pensieri materialistici tra il popolo comunista, in qualunque modo lo si voglia intendere, la ricerca della razionalità – Hegel, Marx, Engels

– in quanto tale. Come Labriola al passaggio del secolo diciannovesimo, anche Losurdo molti decenni dopo, Labriola muore nel 1904, non ha mai smesso di comportarsi da intellettuale sociale, organico come si potrebbe anche dire. Un ruolo che gli intellettuali, tranne esempi come il

Memoria Storica: Ricordando Domenico Losurdo - Tiziano Tussi

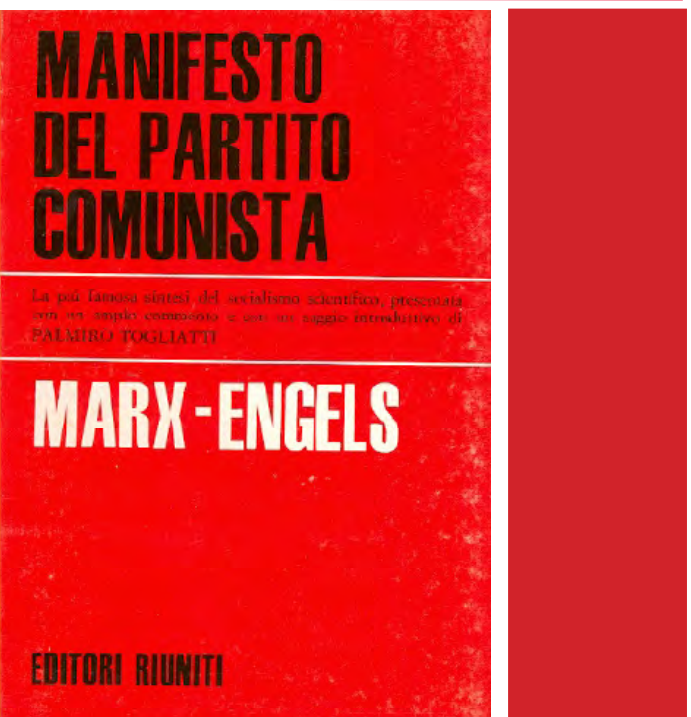
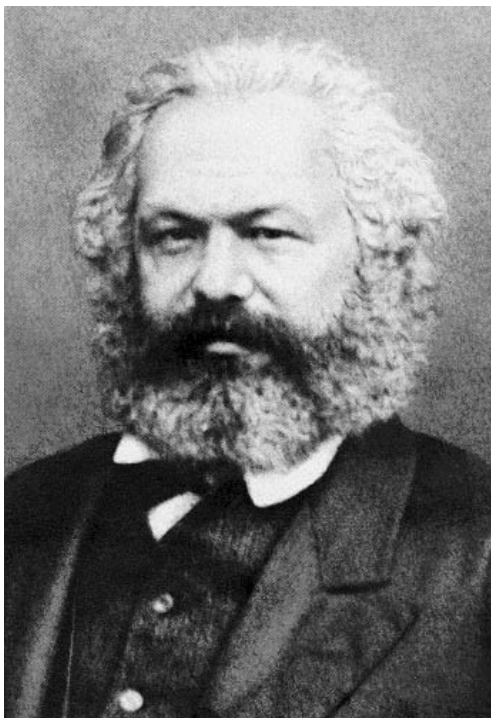
suo, hanno dimenticato da troppi anni. L'azione di semina culturale negli strati proletari del nostro Paese come necessaria pratica politica.

Due ricordi personali che risultano essere esempi di tale comportamento. Il primo: anni fa quando era vivo e cartaceo Marxismo oggi, ora solo in rete, ebbi diverse difficoltà ad essere ospitato, a scrivere su quella testata. Il sospetto di essere troppo marxista-leninista ostacolava la mia accoglienza in quella sede. Losurdo, che da quella tradizione proveniva, mi parlò diverse volte invitandomi ad insistere. A lui avrebbe fatto piacere e sarebbe stato utile avere altri interventi scritti strutturati, oltre ai suoi e ad altri, anche i miei potevano rinforzare tale curvatura. Io non mi sono mai considerato m-l né altro di definito in etichette, ma la ricerca della chiarezza e della razionalità mi ha sempre guidato. Questo bastava evidentemente a lui per spingermi ad insistere.

Un altro ricordo, recentissimo. Prima delle ultime elezioni politiche lo incontrai a Milano alla fine di un incontro pubblico nel quale aveva tenuto una relazione per ricordare la fondazione del PCd'I nel 1921. Parlai con lui invitandolo a proporre un manifesto alle sparse membra della galassia comunista per una presentazione unitaria, a livello elettorale, da indirizzare alle liste che si sarebbero presentate, per offrire così ai compagni che avessero voluto recarsi alle urne un riferimento un poco solido. Mi pareva, e mi pare ancora ora, che tale unitarietà, almeno elettorale risulti essere fondamentale, per ripartire. Losurdo era scettico e titubante. Naturalmente gli proposi un progetto che avrebbe dovuto includere almeno un altro noto intellettuale, ascoltato dai compagni. Mi chiese una settimana di tempo. Passato quel periodo, telefonandogli, mi disse che i miei argomenti gli parevano "razionali" e si disse d'accordo. Non se ne fece nulla per

ragioni che si sostanziarono dopo, ma quello che voglio rilevare è che Losurdo sapeva riconoscere la presenza della "razionalità" e prendere successivamente posizione rispetto ad essa.

Ciò che rimane di questi due piccoli episodi è sicuramente la ricerca di un percorso di grande serietà e profondità. Alcune sue posizioni possono essere senz'altro criticate. Il metodo marxista impone l'uso del pensiero critico. Ad esempio la sua testardaggine a considerare la Cina attuale un Paese comunista, pur con tutte le specificità del caso, può non convincere. Così come la sua analisi su Stalin, che può apparire troppo giustificazionista. Il suo libro su Stalin - Stalin. Storia e critica di una leggenda nera, Roma, Carocci, 2008 - comunque lo recensii per la rivista dell'ANPI, allora cartacea. E Losurdo mise nel suo sito questo breve e critico scritto. Insomma posizioni le sue che possono essere discusse, anche a fondo, ma mai liquidate come dogmatiche o miopi, sicuramente non cieche. Un pensiero strutturato, quale era il suo, vive e sopravvive proprio nella discussione proficua. Indipendentemente da quello che dice è sicuramente fondamentale "dire qualcosa" che guida una ricerca. Il "dire qualcosa" è sempre difficile. Deve tenere presente molti indicatori di limite. Deve essere appunto sempre razionale. Il cicaleccio di moda, anche se assolutamente facile e vincente sul breve e brevissimo periodo non resta, non fa storia, anche se risulta essere caldo e consolante. Un aperitivo infinito. Ci piace proprio per questo. Ma al cicaleccio possiamo solo fare seguire una pratica sommatoria: film, romanzi, canzonette, inni. Insomma fanno bene al momento ma non fanno storia. Metodi di lavoro, stili come quello di Losurdo, rimangono. Lo si può studiare ed usare anche a distanza di tempo, non dimenticando mai che lui si pose, nel tempo, sempre a disposizione della pratica politica. Teoria e pratica. Sino che ha potuto. Grande merito. ■



Iniziativa e letture

www.centrostudilucianoraimondi.it

Il Centro Studi Luciano Raimondi presenta il nuovo sito dedicato alla figura di Luciano Raimondi e alla sua attività, anzitutto come fondatore dei Convitti Scuola della Rinascita, che subito dopo la guerra rappresentarono un esperimento di scuola aperta, democratica, improntata a criteri pedagogici del tutto nuovi. Documenti e testimonianze anche inedite contribuiscono a delineare un quadro storico e culturale altrettanto inedito dell'Italia del dopoguerra.

Luciano Raimondi, che fu commissario politico della X Brigata Garibaldi "Rocco" in Valdossola, fu anche un protagonista della vita politica del dopoguerra. Iscritto al Partito comunista italiano fin dal 1936, nel 1956 egli fondò – insieme con Bruno Fortichiari ed Emilio Setti - il movimento di Azione Comunista, in senso critico per la deriva neo-riformistica del Partito di Togliatti. Sulle origini e la vita del movimento si riportano alcune analisi – fra cui uno scritto inedito dello stesso Raimondi - che sono solo l'inizio di una ricerca storica che avrà ulteriori sviluppi.

Il sito raccoglie poi storie e notizie poco conosciute relative all'antifascismo e alla Resistenza, che non possono trovare accoglienza nel sito dedicato specificamente alle repubbliche partigiane, www.1944-repubblichepartigiane.info.

Si apre inoltre alle cose di oggi, con notizie e commenti relativi in particolare ai fenomeni di neofascismo e neonazismo che si vedono pericolosamente riaffiorare alla storia, in Italia e non solo. E non è parso inutile segnalare libri vecchi e nuovi particolarmente significativi per la memoria dell'antifascismo e per la riaffermazione dei valori di libertà, eguaglianza e democrazia in cui fermamente crediamo.

La Mostra e il film "Via della Missione", che saranno presentati per la prima volta a Toceno il 29 luglio prossimo, trovano spunto nel 70° anniversario dell'attentato a Palmiro Togliatti, segretario del PCI, Vicepresidente del Consiglio e Ministro di grazia e giustizia nei primi governi dell'Italia liberata.

L'attentato, che lo ferì gravemente mettendone a repentaglio la vita, fu compiuto il 14 luglio 1948 a Roma, in via della Missione. Stava uscendo da Montecitorio per dirigersi, insieme a Nilde Iotti, verso la Direzione del Partito in via delle Botteghe Oscure.

Quando lo stretto controllo dei medici del Policlinico, che l'avevano operato e seguito nel decorso post operatorio, non fu più necessario, Togliatti volle tornare per la convalescenza fra le colline del suo Piemonte. Sulla collina di Toceno, presso l'albergo Miravalle, trascorse un periodo, che non avrebbe mai più dimenticato, di riposo, serenità e rapporto quotidiano con la natura, soprattutto con i paesaggi alpini.

Oltre alla configurazione dell'attentato nel contesto della "guerra fredda", alla reazione popolare di indignazione e dolore, al comportamento del PCI volto a scongiurare l'approfondirsi di tensioni e disordini, la Mostra e il film pongono in evidenza tratti salienti di Palmiro Togliatti, leader politico e statista.

Tornato in Italia nel marzo 1944 dopo 18 anni di esilio, Togliatti contribuì grandemente alla ricomposizione della nazione italiana con la proposta di unità e riscatto nota come "svolta di Salerno". Il 2 giugno 1946, scelta la Repubblica ed eletto il nuovo Parlamento, egli divenne uno dei protagonisti nella elaborazione della Costituzione che diede linfa popolare e democratica allo Stato unitario sorto nel 1861, la cui esistenza era stata messa in pericolo dalla guerra nazifascista.

LE IMMAGINI DELLA MOSTRA E LE SEQUENZE DEL FILM SI AVVALGONO DEI CONTRIBUTI DI

Eredi Albergo Miravalle
ANPI Verbania-Cusio-Ossola
AAMOD Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico
Fondazione Istituto Gramsci Roma
RAI Teche
Università degli Studi Roma Tre

INTERVENTI REGISTRATI DI

Mario Bassi - Carla Moscatelli - Regina e Angelo Toniutti - Prof. Aldo Agosti - Prof. Alexander Höbel - Dott. Francesco Giasi - Dott. Vincenzo Maria Vita

Iniziative e letture



Palmiro Togliatti

P. Togliatti

convalescenza a Toceno
dopo l'attentato del
14 luglio 1948

nel 70° Anniversario

TRACCE DI STORIA

- ore 15,30 Inaugurazione “Targa-ricordo” presso l'Albergo Miravalle
Intervento di Tiziano Ferraris, sindaco di Toceno
- ore 16,30 Apertura “Mostra di fotografie, documenti, libri”
(progetto Ing. Pasquale De Lucia)
presso la Sala Parrocchiale
- ore 17,30 Anteprima del film “Via della Missione”
(regia Mattia Fazzari, soggetto Maria A. Pellegatta)
presso il salone Biblioteca Comunale

TOCENO domenica 29 luglio 2018



Comune di Toceno

Iniziativa e letture

PER IL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI KARL MARX

di GianMarco Martignoni

In occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, nato a Treviri il 5 maggio 1818, Cosimo Cerardi ha voluto contribuire al dibattito in corso sull'attualità del suo pensiero attraverso la pubblicazione del libro "Le Radici del Comunismo Scientifico - genesi e struttura del 'Il Manifesto'" (La Mongolfiera Editrice, pag. 153, euro 15). Come è noto 'Il Manifesto' per la sua forza letteraria ed evocativa ha segnato un'epoca, quella a metà dell' '800, ed ancora oggi non ha esaurito la sua capacità performativa ed immaginativa, perchè come ha ben evidenziato Pasquale Falasca nella sua prefazione "Il Manifesto è l'epicentro e il baricentro della teoria di Marx ed Engels". Ovvero, la sua strutturazione è per Falasca una vera e propria "stratificazione dialettica", che ha permesso tra l'altro lo sviluppo concettuale dei "Grundrisse" e delle categorie storiche ed economiche che sono alla base dei tre volumi che compongono "Il Capitale". La stesura di quest'opera scaturisce dal dibattito che vedeva da una parte il socialismo-comunismo utopistico ispirato a Saint-Simon, Fourier, Owen, il socialismo borghese identificato in Proudhon e la tendenza che con Marx ed Engels darà vita, passando per la Lega dei Giusti che era composta prevalentemente da artigiani, in particolare sarti, alla Lega dei Comunisti. Nella Lega dei Giusti occupava un ruolo di primo piano un certo Weitling, autore di un'opera intitolata "Le Garanzie dell'Armonia e della Libertà. Idee per una riorganizzazione della società", che aveva una impostazione mistico-profetica, in quanto faceva derivare il comunismo - ovvero l'instaurazione della libertà e dell'armonia - da un governo affidato alle capacità umane, dall'abolizione dello sfruttamento e la promozione di una dittatura provvisoria, oltre a recuperare nei suoi impetuosi proclami alcune posizioni cospirazioniste derivanti da Babeuf.

Il dissenso di Marx ed Engels con quelle posizioni e con Weitling fu radicale, poichè per loro il comunismo non derivava ingenuamente dalla bontà della natura umana, bensì aveva un carattere oggettivo e necessario.

Questa scoperta scientifica era conseguente ad una visione storica in cui diventava prioritaria la conoscenza della situazione reale e concreta, al fine di trasformare la società sul piano della lotta politica, abbattendo quindi le classi proprietarie e dominanti. Lo scontro politico e ideologico comportò la trasformazione della Lega dei Giusti in Lega dei comunisti, con tanto di cambio di statuto e l'abbandono del motto a carattere

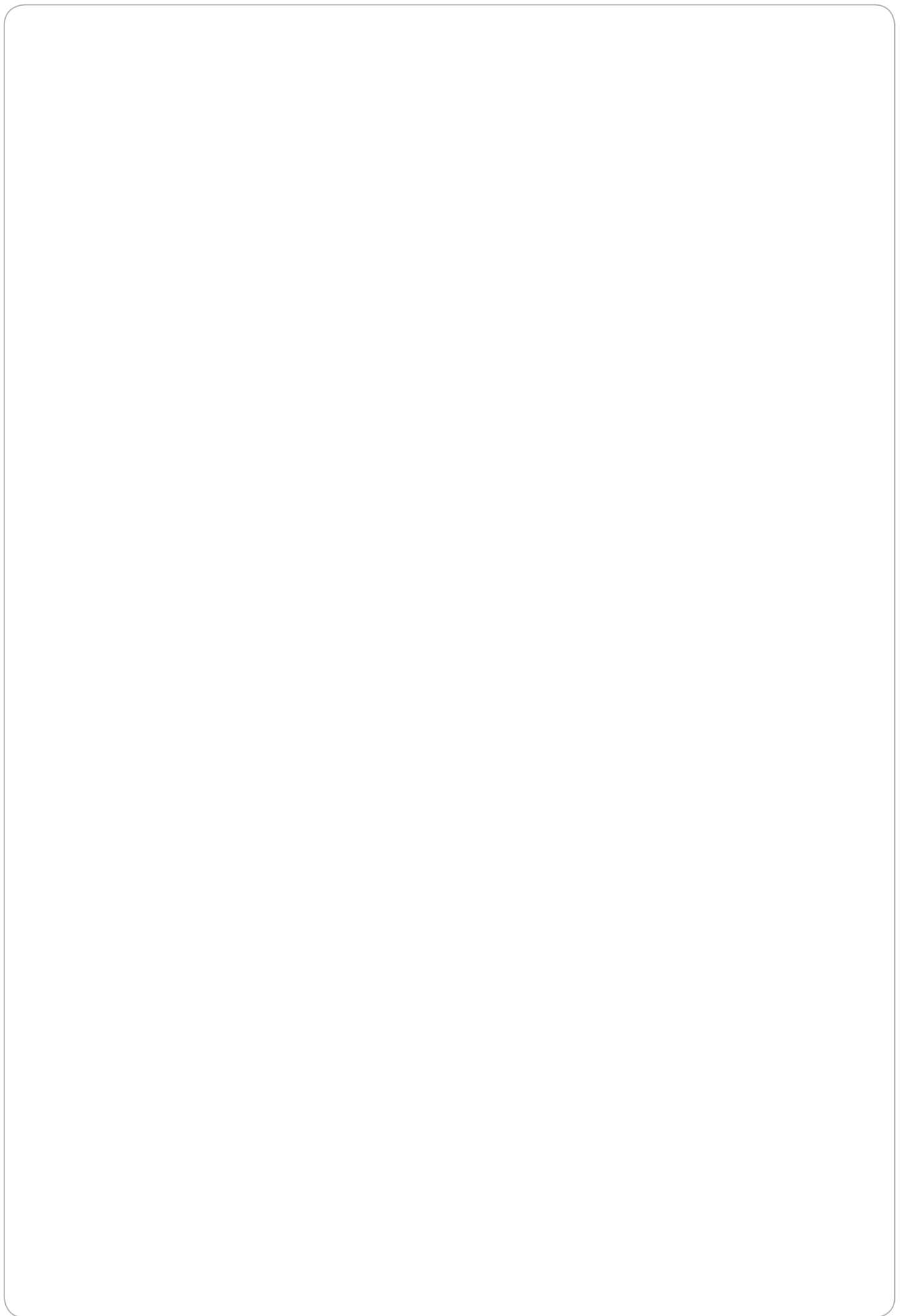
religioso "Tutti gli uomini sono fratelli" con quello più evocativo e battagliero "Proletari di tutto il mondo unitevi", oltre alla necessità di definire programmaticamente il suo impianto dottrinale, a partire da una analisi materialistica della realtà e l'indicazione dei fini da perseguire. Engels, dal suo canto, si era già cimentato nella redazione di uno scritto divulgativo "I Principi del Comunismo", di cui Cerardi evidenzia le analogie e le molteplici coincidenze con la stesura de "Il Manifesto". Entrambi, infatti, partono dalla definizione del proletariato, dal

contrasto tra borghesia e proletariato, ed esposta la teoria del salario postulano che il nuovo ordinamento della società non può che essere il comunismo.

L'egemonia della borghesia non può occultare la palese contraddizione tra "l'accrescimento illimitato della ricchezza e la miseria proletaria", e, pertanto, solo con l'abolizione della proprietà privata e l'egemonia del proletariato si potrà instaurare il comunismo.

Il nuovo ordinamento è realizzabile anche per via pacifica e dovrà mirare allo sviluppo onnilaterale dell'individuo e della sua personalità. Nel quinto capitolo Cerardi i temi trattati nei Principi ed elenca le misure da adottare per affermare il potere democratico-rivoluzionario. Tra questi per Engels sono centrali, rispetto allo sviluppo della personalità, quelli riguardanti l'educazione dei fanciulli, il rapporto tra lo studio e il lavoro, nonché la questione urbanistica, stante l'impetuosa dinamica tra città e campagna per via del peso crescente delle manifatture e quindi dell'inurbamento. Al contempo emerge il problema di come superare il dominio della proprietà privata e accentrare sempre più nelle mani dello stato tutto il capitale, l'industria, l'agricoltura, i trasporti, ecc.. Nonchè la prefigurazione della società futura sulla base di un piano, che tenga in considerazione i mezzi a disposizione della società e i suoi bisogni. I Principi avevano uno scopo di carattere divulgativo, mentre "Il Manifesto" avrà, invece, uno scopo esterno di carattere

propagandistico e soprattutto di strategia a lungo termine. Anche per questa ragione in occasione della nuova denominazione della Lega in una circolare interna venne ribadito che "noi non siamo per la giustizia genericamente intesa, ma per la comunità dei beni, a partire dall'abolizione della proprietà privata", tanto che nel congresso del 1847 Engels si ingegnò per far affidare dall'assemblea l'incarico a Marx di stenderne il programma. Programma a cui Marx lavorò sulla base di un secondo abbozzo dei Principi redatto da Engels, consegnando l'elaborato entro la data richiesta del 1 febbraio 1848. Se Engels attribuirà tutto il merito della sua stesura a Marx, le coincidenze tra i Principi e Il Manifesto consigliano ad avviso di Cerardi di non sottovalutare il ruolo di Engels, che "aveva indicato a Marx come funziona il sistema capitalistico e il significato del cartismo", e molte altre intuizioni, tra cui la congiunzione fra l'economia socialista inglese e la filosofia materialista. Negli altri capitoli che completano il testo Cerardi mette a fuoco tutta la ricchezza concettuale ed analitica che "Il Manifesto" ci consegna, nella consapevolezza, purtroppo, della tragica involuzione che ha investito il movimento operaio e le sue organizzazioni di rappresentanza, tanto che la lotta di classe è condotta dalle classi dominanti. Il processo combinato dovuto alla mancata alfabetizzazione marxista e all'analfabetismo di ritorno determinato dalla dismissione degli strumenti fondamentali dell'analisi marxista, ha favorito il venir meno dei presupposti per la formazione di una coscienza critica del modo di produzione capitalistico, e quindi di una soggettività politica adeguata allo scontro di classe. ■



Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org